LA
GERUSALEMME LIBERATA,
o sia
IL TASSO
ridotto in quattro Sceniche Rappresentazioni
DA F. N. V.
PARTE III
VENEZIA M.DCC.LXXXI
Presso Gio: Maria Lazzaroni
CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO

A SUA ECCELLENZA

I L N. H.

ſ. CONTE MARIO SAVORGNAN

FU' DEL N. H. ſ. ZUANE

CAPITANO, E VICE PODESTA' DI VERONA,

F. N. V.

NEL giustissimo, e splendidissimo Reggimento, che V. E per l' Augusta sua Patria sostiene, della Veronese Provincia, ben dà Ella a divedere, siccome nel tenor costante della preterita sua vita ha sempre mai fatto manifesto, di esser disceso da quell' inclita stirpe de' Savorgnani, che per tanti secoli nel Friuli furono per titoli cospicui, per vaste nobilissime giurisdizioni, per dovizie, e

per virtù, potenti, ed ammirati, finchè dopo la Lega di Cambrai tornate per opera del Co: Federigo alla devozione della Repubblica le Città di Udine, di Belluno, di Feltre ec. ec. venne la sua Famiglia, in guiderdone de' prestati di lui servigi, alle Venete Patrizie annoverata; tra le quali ritrovò essa un più ampio teatro alla sua grandezza, e magnificenza.

Ma omettendo di riandar quì le cose antiche, qual prova vogliamo noi più illustre di generosa magnanimità delle sfarzose comparse, e de' lautissimi, e squisitissimi trattamenti, con che V. E. ha a questi ultimi passati giorni accolta nel suo passaggio la Real Principessa Maria Carlotta di Sardegna, destinata Sposa al Serenissimo Principe Antonio di Sassonia? Tutto, a dir breve, è stato degno in quell' incontro e della Ospite eccelsa, e della Regia Maestà della Repubblica albergatrice; per lo che nelle due Corti di Torino, e di Dresda non solo, ma per tutta Italia, e Lamagna, anzi per l' Europa oggi tanto alto, e grazioso si è udito risuonare il nome del Prestantissimo Conte Mario Savorgnano.

Nè già il pomposo apparato del viver signorile, e l'indole liberalissima sono l' unica lode di V. E., ma bensì un ornamento, il qual si aggiugne alle più essenziali prerogative di un carattere equo, e mansueto, di maniere le più umane, ed affabili, che la rendono a chiunque accessibile, e tutti le allacciano i cuori.

Da queste doti principalmente affidato oso anch' io presentarmi a V. E., sentendomi acceso da vivissima brama di acquistar luogo nella preziosa di lei grazia; al che pur mi sembra di avere un sufficiente titolo nella benignità, onde si degna riguardarmi l' Eccellentissima Casa Grimani per sì stretto vincolo di parentela a V. E. congiunta.

In quella guisa però che il N. H. f. Gian Carlo, Cognato di V. E. piegò l' altezza sua propria ad accettare col più sereno volto dall' umiltà mia l' offerta della Prima Parte di questa mia fatica; così la supplico di permettere, per atto della ingenita di lei cortesia, che io fregiar possa la Terza Parte del Nome dell' E. V., e porla tutta intera all' ombra del validissimo suo Padrocinio,

Da Verona Madre e nutrice in ogni tempo de più felici ingegni, Patria delle buone lettere, e specialmente dell' Arte Drammatica nel Veneto Dominio, essendo partite le più lusinghiere approvazioni dell' opera mia, che mi destano all' animo non so ben dire se più confusione, o gratitudine; e dovendosi la medesima sul Teatro di quella coltissima Città rappresentare nella prossima ventura primavera dalla stessa valorosa Compagnia detta di S. Gio. Grisostomo, che ora con tanto suo applauso la rappresenta nella Dominante: qual Mecenate, e Protettore poteva io cercare, e qual desiderare più opportuno, e più autorevole dell' E. V., che ancor mi è noto averla prima d' ora onorata di qualche suo benigno compatimento, pegno dell' appoggio, e della difesa, che mi è lecito sperarne in avvenire?

Coraggioso per tanto, e pieno di fiducia a V. E. io la reco davanti, e nell' atto di consecrargliela, riverentemente inchinandomi, le dedico insieme tutto me stesso, e le rassegno la più ossequiosa, e divota mia servitù.

ARGO-

✤ v ✤

ARGOMENTO.

A Soliman dormiente appare Ismeno,
E occultamente entro a Sion lo pone..
De' suoi Goffredo ode gli errori appieno:
Pietro (poichè il timor ognun depone,
Che sia morto Rinaldo) con sereno
Volto de' suoi Nepoti i merti espone.
In Aladin dell' animo, che manca
L' arrivo del Soldan tosto rinfranca.
Come Goffredo impon, con calde note
Il soccorso del Ciel invoca il Campo,
Poi dell' alta Città le mura scuote,
Ch' al suo furor omai non han più scampo.
Quando Clorinda il Capitan percuote,
E 'l colpo è a lui d' alta vittoria inciampo;
Ben dal Cielo sanato ei torna in guerra,
Ma già il diurno raggio ito è sotterra.
Prima da un suo fedel Clorinda ascolta
Del suo natal la storia, e poi sen viene
Ignota al Campo a grand' impresa volta;
Questa tragg' ella a fin, indi s' avviene
In Tancredi, da cui l' alma l' è tolta:
Ma ben anzi il morir perdono ottiene.
Piange l' estinta il Prence. Ismen di mostri
Empie la selva tolti a stigii chiostri.
Intende il sogno il Capitan Francese,
Come il Ciel vuol, che si richiami all' oste
Il buon Rinaldo, ond' egli poi cortese
Dei Principi risponde alle proposte.
Ma Pietro, che già prima il tutto intese,
I Messi invia, dov' han cortese l' oste.
Un Mago, il qual lor pria d' Armida scopre

Gli

Gli occulti inganni, indi gli ajuta all'opre;
Sicchè la coppia de' messaggi accesa
Di buon desio secondano il consiglio
Del saggio Veglio, e tentano l'impresa
L'onde varcando nel fatal naviglio.
Si sconforta Aladin ch'a sua difesa
Manchi Clorinda, e in così gran periglio
Del suo impero un sostegno. Argante giura
Di dar à chi l'uccise aspra ventura.
Vinto è Tancredi nel tentato azzardo
Di liberar la selva: dall'incanto
Solo pietà lo fa parer codardo,
Nè si avanza a ferir, ma cede al pianto:
Esso non par sì prode, e sì gagliardo;
La magica d'Ismen arte può tanto.
Il Campo, cui soverchia arsura offende,
Copiosa pioggia vigoroso rende.

DE-

DECORAZIONI.

ATTO PRIMO.

CAMPAGNA deserta, con CARRO tirato da Mostri. LUNA in Cielo.

TENDA REALE de' Franchi, con cinque sedili all' intorno illuminata da TORCIE.

CAMPAGNA con Veduta in lontano delle TENDE de' Franchi, e ROGO eretto, dove si vedranno ardere varj corpi de' Morti, con armi, bandiere, ed attrezzi militari a terra sparsi. MONTAGNA da un lato con picciola, e oscura apertura, ingombra di spine. CARRO come sopra. LUNA in Cielo.

ATTO SECONDO.

SALA dentro la Città di Gerusalemme, con TRONO nel mezzo, illuminata in tempo di notte. NUBE da un lato, che cuopre due Personaggi, ma in modo che siano veduti.

TENDA REALE come sopra.

VISTA delle MURA della CITTA' di GERUSALEMME, con alta TORRE nel mezzo. ARIETE de' FRANCHI con il Montone da un lato, ed altissima TORRE sulle ruote praticabile dall' altro.

SALA come sopra, illuminata.

ATTO TERZO.

STANZE di CLORINDA dentro la CITTA' di GERUSALEMME, illuminate

VISTA in lontano della CITTA' di GERUSALEMME, con Porta nel mezzo, e Ponte levatojo calato. TORRE sulle ruote come sopra, che dovrà incendiarsi da un lato, e TENDE de' FRANCHI dall' altro. LUNA in Cielo.

CAMPAGNA, con LUNA in Cielo.

FOLTISSIMA SELVA intrecciata di cespugli, e spine, con alti ARBORI, su quali verranno a posarsi varii mostruosi SPIRITI. LUNA in Cielo.

TENDA REALE come sopra, con cinque sedili.

ATTO QUARTO.

CAMPAGNA con due PADIGLIONI ai lati della Scena, uno aperto, e uno chiuso, ma da potersi aprire. MACCHINA, che scende dall' alto rinchiusa da NUVOLE, che s' aprono con entrovi CLORINDA.

ALTRA CAMPAGNA, con veduta di antiche FABBRICHE dirocate. GROTTESCO con un ANTRO, o sia SPELONCA da una parte. Rapidissimo FIUME nel mezzo in-

tor-

forma di Torrente; arriverà in questo un NAVIGLIO diretto dalla FORTUNA.

TENDA REALE come sopra.

ATTO QUINTO.

SALA, come sopra.

OSCURA SELVA come sopra, nel mezzo della quale dovrà comparire una CITTA' merlata con TORRI, guardata da MOSTRI, tutta di FUOCO, che svanirà, e spariti pur gli Arbori resterà un'AMENA CAMPAGNA, nel mezzo alla quale comparirà un altissimo CIPRESSO, che mostrerà all' atto di reciderlo alcuni CARATTERI, e di poi getterà sangue.

TENDA REALE come sopra.

ATTORI.

GOFFREDO Capitan Generale.

EUSTAZIO.
TANCREDI.
GUELFO.
ARIMON.
ELVEZIO.
} Principi sotto il comando di Goffredo.

CARLO.
UBALDO.
} Capitani sotto il comando suddetto.

PIETRO.
IDRAGORRE.
} Solitarj.

ARIDEO, Araldo.
OMBRA DI UGON, fu uno de' Principi sotto il comando di Goffredo.
LA FORTUNA, conduttrice del Naviglio.
SENTINELLA.
SOLDATI FRANCHI.

ALADINO, Re di Gerusalemme.
SOLIMANO, Principe Arabo.
ORCANO, Principe Egiziano nel Campo de' Pagani.
ARGANTE, Capitano sotto il comando di Aladino.
CLORINDA, Guerriera al Campo de' Pagani.
ISMENO Mago.
ARSETE, Scudiere di Clorinda.
SOLDATI TURCHI.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA

CAMPAGNA deserta.

NOTTE.

SOLIMANO sul terreno addormentato, ed ISMENO.

Ism. Solïman, Solimano, i tuoi sì lenti
Riposi, a miglior tempo omai riserva,
Che sotto il giogo di straniere genti
La Patria, ove regnasti, ancor è serva.
In questa terra dormi? e non rammenti,
Ch'insepolte de' tuoi l'ossa conserva?
Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,
Tu neghittoso aspetti il novo giorno?
Sorgi, deh sorgi omai; segno sarebbe
Di viltade il tuo sonno, e tu non dei
Languir nell'ozio vil, che ben potrebbe
Esser cagione a te d'affanni rei.

Solim. Importuno, chi sei? che sì t'increbbe
Il mio riposo, e desti i sonni miei?
Ardito, dimmi, e donde mai s'aspetta
A te la mia vergogna, o la vendetta?

Ism. Io mi son uno, Solimano, al quale
In parte è noto il tuo novel disegno,
E siccom'uomo, a cui di te più cale,
Che tu forse non pensi, a te ne vegno;

Nè il mordace parlar indarno è tale.
Perchè della virtù cote è lo sdegno,
Prendi in grado, Signor, che 'l mio sermone
Al tuo pronto valor sia sferza, e sprone.
Or perchè, s'io m'oppongo, esser dee volto
Al gran Re dell'Egitto il tuo cammino;
Che inutilmente aspro viaggio tolto
Avrai, s'innanzi segui, io m'indovino;
Che sebben tu non vai, fia tosto accolto,
E tosto mosso il Campo Saracino;
Nè loco è là, dove s'impieghi, e mostri
La tua virtù contra i nemicici nostri.
Ma se in Duce me prendi, entro a quel muro,
Che dall'armi Latine intorno è astretto,
Nel più chiaro del dì porti sicuro,
Senza che spada impugni, io ti prometto;
Quinci con l'arme, e co' disagj un duro
Contrasto aver ti fia gloria, e diletto;
Difenderai la terra, infin che giugna
L'Oste d'Egitto a rinnovar la pugna.
Risolvi, o Soliman, della mia voce
Risvegli il suono quel valor, ch'annida
Nell'invitto tuo cor; mostra feroce
Quanti nemici il forte braccio uccida.

Solim. Qual tu ti sia, io già pronto, e veloce
Sono a seguirti, ove tu vuoi mi guida.
A me sempre miglior parrà il consiglio,
Ove ha più di fatica, e di periglio;
E benchè il duol sia acerbo, perchè l'aura
Notturna ha le mie piaghe incrudelite . . .

Ism. Bevi questo liquor, il qual restaura
Le forze, e salda il sangue, e le ferite. (*a*)

Soli-

(a) *Tratta fuori un' Ampolla, gliene dà a bere, e lo medica.*

Selim. Io già son sano. (*si leva*)
Ism. In breve Apollo inaura
Le rose, che l'Aurora ha colorite:
E' tempo di partire, pria che scopra
Le strade il Sol, che altrui richiama all'opra.
Solim. E come andremo?
Ism. Un Carro non lontano
Attendo. (*a*) Eccolo omai: su questo siedi,
La briglia allenta, e con sicura mano
Ambo i Corsieri alternamente fiedi:
Quelli van sì, che 'l polveroso piano
Non ritien della rota orma, o de' piedi:
Rapidi li vedrai fumar nel corso,
E tutto biancheggiar di spuma il morso.
Solim. Ma chiunque tu sia, che fuor di ogn'uso
Pieghi natura ad opre altere, e strane,
E spiando i secreti, entro al più chiuso
Spazii a tua voglia delle menti umane;
S'arrivi col saper, ch'è d'alto infuso,
Alle cose remote anco, e lontane;
Deh dimmi, qual riposo, o qual ruina
Ai gran moti dell'Asia il Ciel destina?
Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual'arte
Far cose tu sì inusitate soglia?
Che se pria lo stupor da me non parte,
Com'esser può, ch'io gli altri detti accoglia?
Ism. Son pronto ad ubbidirti: e in una parte
Mi sarà leve l'adempir tua voglia;
Son detto Ismeno, e i Siri appellan mago
Me, che dell'arti incognite son vago.
Ma, ch'io scopra il futuro, e ch'io dispieghi
Dell'occulto destin gli eterni annali,

Trop-

(a) *Scuote la verga, e comparisce un Carro tirato da due Cavalli.*

Troppo è audace desio, troppo alto preghi;
Non è tanto concesso a noi mortali;
Ciascun quaggiù le forze, e 'l senno impieghi;
Per avanzar fra le sciagure, e i mali,
Che sovente addivien, che 'l saggio, e 'l forte
Fabbro a se stesso è di beata sorte.
Tu questa destra invitta, a cui fia poco
Scuoter le forze del Francese Impero,
Non che munir, non che guardar il loco,
Che strettamente oppugna il popol fero,
Contra l'arme apparecchia, e contro 'l foco;
Osa, soffri, confida, io bene spero,
Ma pur dirò; perchè piacer ti debbia,
Ciò, ch'oscuro vegg'io quasi per nebbia.
Veggio, o parmi vedere, anzi, che lustri
Molti rivolga il gran Pianeta eterno,
Uom, che l'Asia ornerà co' fatti illustri,
E del secondo Egitto avrà il governo;
Taccio i pregj dell'ozio; e l'arti industri
Mille virtù, che non ben tutte io scerno:
Basti sol questo a te, che da lui scosse
Non pur saranno le Latine posse.
Ma sin dal fondo suo l'Imperio ingiusto
Svelto sarà nell'ultime contese,
E l'afflitte reliquie entro un angusto
Giro sospinte, e sol dal mar difese;
Ma, se di più brami saper, l'augusto
Campion sarà del sangue tuo cortese.

Solim. Oh lui felice eletto a tanta lode!
E se il mio cuor l'invidia, anco ne gode.
Ma sia, che vuol: girisi pur fortuna,
O buona, o rea, com'è lassù prescritto:
Che non ha sovra me ragione alcuna,
E non mi vedrà mai, se non invitto;
Prima dal corso distornar la Luna,

E le

E le stelle potrà, che dal diritto
Torcere un sol mio passo . . ,

Ism. . Or non tardiamo:

Solim. Dove tu vuoi mi guida pur.

Ism. Andiamo. (*a*)

S C E N A II.

N O T T E.

TENDA REALE con cinque sedili all'intorno, illuminata da Torcie.

GOFFREDO , TANCREDI , EUSTAZIO , GUELFO , e PIETRO , che tutti nell' aprir della Scena si vedranno seduti tenendo GOFFREDO nel mezzo.

Goff. Giacchè s'è fatto a' guerrier nostri estinti
L'ultimo onor di sacre esequie, e pie,
E la vittoria abbiam seguitò, e i vinti,
Ed al pugnar son libere le vie,
Voglio, Compagni miei, che siate accinti
A dar l'assalto nel venturo die:
In tanto al fier Pagan, che chiuso giace,
Guerra intimi ciascun con volto audace.
Ma pria, se non v'increscе, alcun racconti
De' vostri brevi errori il dubbio corso,
Dica le imprese, ed a me pur sien conti
I perigli, che ognuno ha di voi scorso,
E come poscia vi trovaste pronti
In sì grand'uopo a dar sì gran soccorso;

Non

(a) *Montano sul Carro, e partono per l' aria.*

Non temete, che al vostro alto valore,
Omai perdono ogni passato errore.
Eust. Partimmo noi, che fuor dell'Urna a sorte
Tratti non fummo, ognun per se nascoso
D'amor (nol niego) le fallaci scorte
Seguendo, e d'un bel volto insidioso;
Per vie ne trasse disusate, e torte
Tra noi discordi, e in se ciascun geloso
Nutrian gli amori, e i nostri sdegni (ahi! tardi
Troppo il conosco) or parolette, or guardi,
Alfin giungemmo al loco, ove già scese
Fiamma dal Cielo in dilatate falde,
E di natura vendicò l'offese
Sovra le genti in mal oprar sì salde.
Fu già terra feconda, almo paese,
Or acque son bituminose, e calde,
E steril lago; e quanto ei torce, e gira
Compressa è l'aria, e grave il puzzo spira.
Questo è lo stagno, in cui nulla di grave
Si getta mai, che giunga insino al basso;
Ma in guisa pur d'abete, o d'orno lieve
L'uom vi sornuota, e 'l duro ferro, e 'l sasso,
Siede in esso un Castello, e stretto, e breve
Ponte concede a' peregrini il passo;
Ivi n' accolse; e, non so con qual'arte,
Vaga è la dentro, e ride ogni sua parte.
Ella d'un parlar dolce, e d'un bel riso
Temprava altrui cibo mortale, e rio:
Or mentre ancor ciascuno a mensa assiso,
Beve con lungo incendio un lungo obblio;
Sorse, e disse; or quì riedo, e con un viso
Ritorno poi non sì tranquillo, e pio;
Con una man picciola verga scuote,
Tien l'altra un libro, e legge in basse note,
Legge la maga, ed io pensiero, e voglia

Sen-

Sento mutar, mutar vita, ed albergo,
(Strana virtù) nuovo pensier m'invoglia,
Salto nall'acqua, e mi vi tuffo, e immergo:
Non so, come ogni gamba entro s'accoglia;
Come l'un braccio, e l'altro entri nel tergo;
M'accorcio, e stringo, e sulla pelle cresce
Squammoso il cuojo, e d'uom son fatto pesce.
Così ciascun degli altri anco fu volto,
E guizzò meco in quel vivace argento:
Quale allor mi foss'io, come di stolto,
Vano, e torbido sogno, or men rammento;
Piacquele al fin tornarci il proprio volto;
Ma tra la meraviglia, e lo spavento
Muti eravam, quando turbata in vista
In tal guisa ne parla, e ne contrista.
Ecco a voi noto è il mio poter (ne dice)
E quanto sovra voi l'imperio ho pieno;
Pende dal mio voler, ch'altri infelice
Perda in prigione eterna il Ciel sereno;
Altri divenga augello, altri radice
Faccia, e germogli nel terrestre seno;
O che s'induri in selce, o in molle fonte
Si liquefaccia, o vesta irsuta fronte.
Ben potete schivar l'aspro mio sdegno,
Quando seguire il mio pensier v'aggrade:
Farvi Pagani, e per lo nostro regno
Contra l'empio Buglion mover le spade.
Ricusar tutti, ed abborrir l'indegno
Patto: solo a Rambaldo il persuade:
Noi (che non val difesa) entro un profondo
Cacciò, da'lacci stretti, ignoti al mondo:
Poi nel Castello stesso a sorte venne
Tancredi, ed egli ancor fu prigioniero.

Tanc. Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falsa maga (e s'io n'intesi il vero)

Di trarne tutti da quell'empia ottenne
Del Signor di Damasco un messaggiero,
Che al Re d'Egitto in don fra cento armati
Ne conduceva inermi, e incatenati.
Così ce ne andavamo; e come l'alta
Provvidenza del Cielo ordina, e muove,
Il buon Rinaldo, il qual più sempre esalta
La gloria sua con opre eccelse, e nove,
In noi s'avviene, e i Cavalieri assalta
Nostri custodi, e fa l'usate prove,
Gli uccide, e vince: e di quell'arme loro
Fa noi vestir, che nostre in prima foro.
Io 'l vidi, e 'l vider questi; e da lui porta
Ci fu la destra, e fu sua voce udita;
Falso è il rumor, che quì risuona, e porta
Sì rea novella, e salva è la sua vita,
Ed oggi è il terzo dì, che con la scorta
D'un peregrin fece da noi partita
Per girne in Antiochia, e pria deposo
L'arme, che rotte aveva, e sanguinose.
Partimmo noi quel giorno, e ignobil villa
Ieri albergo ci diè, quinci vicino.
Ma quando in Oriente arde e sfavilla.
La stella messaggiera del mattino
Sovra l'uso mortal chiara, e tranquilla,
Voce per l'aria udimmo: Ite al cammino,
O neghittosi, anzi il diurno lampo,
Ch'ora d'uopo è di voi nel vostro campo.

Eust. German, inteso non hai tu che il vero;
Mercè Rinaldo, or siam tutti felici,
Mercè la destra sua, mercè l'altero
Suo coraggio vediam ora gli amici.

Piet. Non temete, o Signor, vive il guerriero,
Che son questi di femmina artifici,
Vive, e la vita giovinetta acerba

A più

A più mature glorie il Ciel riserba:
Presagj son, e fanciulleschi affanni
Questi, ond'or l'Asia lui conosce, e noma:
Ecco chiaro vegg'io, correndo gli anni, (a)
Ch'egli s'oppone all'empio Augusto, e'l doma;
E sotto l'ombra degli argentei vanni
L'Aquila sua copre l'Italia, e Roma,
Onde piace lassù, ch'in questa degna
Impresa, onde partì, chiamato vegna.
Fatale è quì Rinaldo, ite, e cercate
Le terre intorno, e i più riposti mari:
Ove sotto altri segni il Sol la state
Reca, e le brume, e i dì torbidi, e i chiari:
Quì quì lui chiede il Cielo, il rimenate;
Invitti senza lui son gli avversari.

Guel. Che ne dici, Signor? Al fallo antico
Succede il nuovo merto.

Goff. Intendo, Amico.

Guel. Signor, noi ti preghiam, che non ti spiaccia;
Che si richiami al campo il Cavaliero:
A quell'alta ruina, che minaccia
Il più forte riparo è un tal guerriero.

Piet. Ma s'inoltra la notte, e sulla faccia
Della terra si addensa il velo nero.
E' tempo di riposo.

Goff. Così parmi:
Benchè queto io non dormo in mezzo all'armi.

(*Partono tutti.*)

SCE-

(a) *Con entusiasmo, e in tuono fatidico.*

SCENA III.

NOTTE.

CAMPAGNA con TENDE dei Franchi in lontano, e ROGO eretto, dove arder si veggono varj corpi de' morti, con armi, bandiere, ed attrezzi militari per terra sparsi; MONTAGNA da un lato con picciola, e oscura apertura, ingombra di spine.

SOLIMANO, ed ISMENO in un Carro per aria, che scendono.

Ism. Perchè in volto ti festi acerbo, e scuro,
E di bianco color le guancie hai sparse?
Solim. Qual spettacolo agli occhj acerbo, e duro!
Ah, in quante forme ivi la morte apparse!
Ismeno, io lo confesso, altro non curo,
Che l'onte vendicar, che veggiam farse.
E che! con tal dispregio ivi le degne
Vedrò giacer mie già temute insegne?
E scorrer lieti i Franchi, e i petti, e i volti
Spesso calcar de' miei più cari amici?
E con fasto superbo agl' insepolti
L'arme spogliare, e gli abiti infelici?
Ah! che a tal vista io già tutti rivolti
Sento i sdegni a punir gli empj nemici.
Ah non mi tengo più; vendetta io voglio. (*a*)
Ism. Frena, Signor, l'intempestivo orgoglio,
E più prudente il mio consiglio attendi.
Imprendiamo il cammin, che porta al colle.

Soli-

(*a*) *Furibondo in atto di partire.*

Solim. In van trattieni i miei furori orrendi.
Ism. Eh! calma, Soliman, l'impeto folle;
Tempo verrà, che il danno tuo si ammendi,
E fia de l'ostil sangue il terren molle.
Seguimi, ch'una mano io t'appresento;
Con l'altra il sentier sgombro, e il varco tento. (*a*)
Ma che volgi in pensier?
Solim. (*b*) Qual via furtiva
E' questa tua, dove convien, ch'io vada?
Altra forse miglior io me ne apriva
(Se'l concedevi tu) con la mia spada.
Ism. Non isdegnar quest'opre, anima schiva,
Premi co'l forte piè la buja strada,
Che già solea calcarla il grande Erode,
Quel, c'ha nell'armi ancor sì chiara lode.
Cavò questa spelonca allor, che porre
Volse freno ai soggetti, il Re, ch'io dico;
E per essa potea da quella Torre,
Ch'egli Antonia appellò dal chiaro Amico,
Invisibile a tutti il piè raccorre
Dentro la soglia del gran Tempio antico;
E quindi occulto uscir dalla cittate,
E trarne genti, ed introdur celate.
Ma nota è questa via solinga, e bruna
Or solo a me degli uomini viventi;
Per questa andremo al loco, ove raguna
I più saggi a consiglio, e i più potenti
Il Re, ch'al minacciar della fortuna
Più forse, che non dee par, che paventi.
Solim. Farò quel, che vorrai; di te mi fido.
Ism. Vieni, Signor, ch'a meritar ti guido. (*c*)

Fine dell' Atto Primo.

(a) *Lo prende per mano.* (b) *Solimano si ferma sospeso.*
(c) *Entrano curvi nella spelonca.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

SALA dentro la Città di GERUSALEMME con TRONO nel mezzo, illuminata in tempo di notte.

ALADIN in Trono, ARGANTE, e ORCANO seduti ai lati d'esso; poi SOLIMAN, ed ISMENO, involti in una NUBE.

Alad. Veramente, o miei fidi, al nostro Impero
Lo scorso giorno fu dannoso assai,
E con affanno il mio tristo pensiero
Rammenta i tanti dolorosi guai.
Il dolore però più acerbo, e fiero,
E che non cessa d'affannarmi mai,
E che caduti noi d'alta speranza
Sol d'Egitto il soccorso omai n'avanza.
E ben vedete voi, quanto la speme
Lontana sia da sì vicin periglio,
E conoscete, che a ragion si teme
Di far dell'ostil sangue il suol vermiglio:
Dunque voi tutti ho quì raccolti insieme,
Perchè ognun porti in mezzo il suo consiglio,
E rispondete pur, come v'aggrada:
Fia il senno vostro legge alla mia spada.

Arg. Signor, tu chiedi cosa a niuno ascosta,
Che di mestier non ha di nostra voce:

Pur

Pur dirò: sia la speme in noi sol posta,
Che ben abbiamo noi alma feroce,
Che basti a danneggiar la schiera opposta;
E s'egli è ver, che nulla a virtù noce,
Di questa armiamci, a lei chiediamo aita,
Nè più, ch'ella si voglia amiam la vita.
Nè parlo io già così, perch'io dispere
Dell'ajuto certissimo d'Egitto,
Che dubitar se le promesse vere,
Fian del mio Re, non lece, e non è dritto;
Ma'l dico sol, perchè desio vedere
In alcuni di noi spirto più invitto;
Ch'egualmente apprestato ad ogni sorte,
Si prometta vittoria, e sprezzi morte. (*a*)

Alad. Che dici, Orcan?

Orc. Gran Re, già non accuso
Il fervor di' magnifiche parole,
Quando nasce d'ardir, che star rinchiuso
Tra i confini del cor non può, nè vuole.
Però, se'l buon Circasso a te per uso
Troppo in vero parlar fervido suole,
Ciò si conceda a lui, che poi nell'opre
Il medesmo fervor non meno scopre.
Ma si conviene a te, cui fatto il corso
Delle cose, e de'tempi han sì prudente,
Impor colà de'tuoi consigli il morso,
Dove costui se ne trascorre ardente:
Librar la speme del lontan soccorso
Col periglio vicino, anzi presente,
E con l'arme, e con l'impeto nemico
I tuoi novi ripari, e'l muro antico.

Noi

(a) *Escono Soliman, ed Ismeno, che involti nella Nube, in guisa però che siano veduti, si trattengono in disparte ad ascoltare.*

Noi (se lece a me dir, quel, ch'io ne sento)
Siamo in forte Città di sito, e d'arte, .
Ma di macchine grande, e violento
Apparato si fa dall'altra parte.
Quel, che sarà non so: spero, e pavento
I giudizj incertissimi di Marte:
E temo, che se a noi fia più ristretto
L'assedio, al fin di cibo avrem difetto.
Perocchè quegli armenti, e quelle biade,
Ch'jeri tu ricettasti entro le mura,
Mentre nel campo a insanguinar le spade,
S'attendea solo, e fu somma ventura;
Picciol'esca a gran fame, ampia cittade
Nutrir mal ponno, se l'assedio dura:
E forza è pur, che duri, ancorchè vegna
L'Oste d'Egitto il dì, ch'ella disegna.
Ma che fia, se più tarda? Orsù concedo,
Che tua speme prevenga, e sue promesse.
La vittoria però, però non vedo;
Liberate, o Signor, le mura oppresse:
Combatteremo, o Re, con quel Goffredo,
E con que'Duci, e con le genti istesse,
Che tante volte han già rotti, e dispersi
Gli Arabi, i Turchi, i Soriani, e i Persi.
Oh saggio il Re di Tripoli, che pace
Seppe impetrar da'Franchi, e Regno insieme!
Ma il Soldano ostinato, o morto or giace,
Oppur servil catena il piè gli preme;
O nell'esiglio timido, e fugace
Si va serbando alle miserie estreme;
Eppur cedendo parte avria potuto
Parte salvar co'doni, e col tributo.

Solim. (Ah, ch'il furor non tengo più coperto,
Ma corro ad isfogarlo su costui;
Che con giro di detti obliquo, e incerto
Vuol,

Vuòl, che il suo Re supplice vada altrui:
Troppo, Ismeno, l'audacia ho già sofferto
De' temerarj, e falsi detti sui.
Ismeno, io già mi scopro) (*ad Ismeno.*)

Ism. (E vuoi tu darli
Agio, Signor, ch'in tal maniera parli? (*a*)

Solim. Più frenarmi non posso, or quì mi celo,
Contra mio grado, e d'ira ardo, e di scorno) (*b*)

Ism. (Vedi, Signor, che immantinente il velo
Della nube, che stesa abbiam d'intorno,
Si fende, e purga nell'aperto Cielo;
E resti tu nel luminoso giorno.
Or che tu sei scoperto in fiero viso
Rifulgi in mezzo, e a lor parla improviso.) (*c*)

Solim. Io, di cui si ragiona, or son presente,
Non fugace, e non timidò Soldano;
Ed a costui, ch'egli è codardo, e mente,
M' offero di provar con questa mano.
Io, che sparsi di sangue ampio torrente,
Che montagne di strage alzai sul piano,
Chiuso nel vallo de'nemici, e privo
Alfin d'ogni compagno, io fuggitivo? (*d*)
Ma se più questi, o s'altri a lui simile,
Alla sua Patria, alla sua fede infido,
Moto osa far d'accordo infame, e vile,
Buon Re (sia con tua pace) io quì l'uccido. (*e*)
Gli agni, e i lupi fian giunti in un ovile,
E le colombe, e i serpi in un sol nido,
Prima che mai di non discorde voglia

Noi

(a) *A Solimano.*
(b) *A Ismeno con furia, e squarcia il velo della nube, che li copriva.*
(c) *A Solimano, e la Nube si dilegua per aria.*
(d) *Ad Orcano.* (e) *Sfodera la spada.*

Noi co' Francesi alcuna terra accoglia. (a)

Ism. (*b*) Ferma, Signor, che fai? l'arme depona
Il braccio, e a miglior uso le riserbi.
Qual pro se questo uccidi? A lui tu dona
Perdono, e l'odio tuo sia coi superbi
Nemici Franchi.

Orc. Deh! Signor, perdona
All'incauto mio labbro, ai detti acerbi.

Solim. (*c*) Vile! (*d*) Tu spera, alto Signor, ch'io reco
Non poco ajuto, or Solimano è teco. (*e*)

Alad. Oh! come lieto unito a noi ti veggio
Diletto amico; or del mio stuol, ch'è morto,
Non sento il danno: e ben temea di peggio,
Tu lo mio stabilire, e in tempo corto
Puoi raddrizzare il tuo caduto seggio,
Se'l Ciel nol vieta, e me condurre in porto;
Ma lascia pria, che con un bacio il cuore
Corrisponda sincero a tanto amore. (*f*)
Tu puoi seder, anzi sedermi accanto
Sullo stesso mio soglio, o gran Niceno:
Siedi tu pure, Ismen, e il corso intanto
Di tue vicende mi racconta appieno.

Ism. Signor, ha il Ciel deposto il negro manto,
Scusa l'ardir, ma credi al servo Ismeno,
De' muri il Franco tenterà l'impresa:
Or t'apparecchia all'armi, e alla difesa.

Alad. Armiamci pur; lodo tuoi saggi accenti,
E incontro andiam da valorosi, e forti.
Non sieno mai vostre ire, e gli odj spenti;
Onde finite sien le stragi, e morti.

Oda-

(a) *In atto di troncargli la testa.*
(b) *Lo trattiene.* (c) *Ad Orcano.*
(d) *Ad Aladino.* (e) *Rimette la spada nel fodero.*
(f) *Scende dal Trono, e l'abbraccia.*

Odasi il suon de' bellici stromenti,
Che il timor sgombri, e in sen letizia apporti,
E stimoli aggiungendo a vostra gloria
Certi ci renda d'immortal vittoria. (a)

SCENA II.

GIORNO

TENDA REALE.

(b) *GOFFREDO, ELVEZIO, GUELFO, EUSTAZIO; e TANCREDI, poi ARIDEO.*

Goff. Già spunta, amici, il mattutinò albore;
Tutti all'assalto voi pronti sarete:
Sia questo il dì di guerra, e di sudore,
Verrà quel d'allegrezza, e di quiete;
Vi sproni un bel desio di farvi onore,
Onde arrivar a desiate mete.
Arid. Squilla, Signor, la mattutina tromba,
E all'arme chiama, e all'arme il Ciel rimbômba.
Goff. Pronti noi siamo ad incontrar le offese
Del fier Pagan.
Guelf. Ov'è l'usbergo sodo?
Ov'è, Signor, l'altro ferrato arnese?
Perchè sei parte inerme? io già non lòdo,
Che vadi con sì debili difese.
Guardar ti devi da ogni inganno e frodo:
Or

(a) *Partono tutti.*
(b) *Goff. sarà vestito succintamente da semplice Soldato.*

Or da tai segni in te ben argomento,
Che sei di gloria ad umil meta intento;
Deh, che ricerchi tu? Privata palma
Di salitor di mura? Altri le saglia,
Ed esponga men degna, ed util'alma,
(Rischio debito a lui) nella battaglia;
Tu riprendi, Signor, l'usata salma,
E di te stesso a nostro pro ti caglia.
La vita tua, che sol del Campo è vita,
Cautamente, Signor, sia custodita.

Goff. O Guelfo, io credo già, che ti sia noto,
Che quando in Chiaramonte il grande Urbano
Questa spada mi cinse, e me devoto
Fè Cavalier la sua cortese mano,
Tacitamente al Ciel promisi in voto,
Non pur l'opera quì di Capitano,
Ma d'impiegarvi ancor, quando che fosse,
Qual privato guerrier, l'armi, e le posse.
Dunque poscia, che fian contra i nemici
Tutte le genti mie mosse, e disposte,
E che appieno adempito avrò agli uffici,
Che son dovuti al Principe dell'Oste;
Ben è ragion, nè tu, credo, il disdici,
Ch'alle mura pugnando anch'io mi accoste,
E la fede promessa al Cielo osservi. (*parte*)

Tanc. Egli ti custodisca, e ti conservi. (*a*)

SCE-

(a) *Partono tutti.*

SCENA III.

MURA della Città di GERUSALEMME con alta TORRE nel mezzo, su cui stà CLORINDA con l'arco teso.

SOLIMANO, ALADINO, ARGANTE, e SOLDATI PAGANI su le mura disposti.

Alad. Deh spezza tu del predator Francese
L'armi, Macon; con la man giusta, e forte:
Mostra, come co' tuoi sempre cortese
A chi t'invoca il tuo soccorso apporte,
E lui, che tanto il tuo gran nome offese,
Abbatti, e spargi sotto l'alte porte.
Arg. Ecco il nemico stuol; non si risparmi (a
Vostro valor.
Solim. All'armi, amici.
Soldati. All'armi.

SCE-

(a) *A' Soldati.*

SCENA IV.

Al suono di militari stromenti escono in ordinanza ELVEZIO, ed EUSTAZIO con SOLDATI FRANCHI muniti di scale, i quali si dispongono in atto di assalire le Mura, e DETTI.

Escirà poscia GOFFREDO, che comanderà la gran TORRE, sulla quale si vedono TANCREDI con varj SOLDATI, e la farà accostare alle Mura, indi GUELFO con SOLDATI, che farà pure avvicinare dall'altro lato delle Mura l'ARIETE, e posto a segno le farà battere con il MONTONE.

I DUCI saranno tutti succintamente vestiti con Scudi, e Spade, e li SOLDATI FRANCHI saranno da prima affaccendati con Legni, e altro per atterrare la FOSSA, difesi, e coperti con li scudi.

Elv. (*a*) Poggiate delle mura pur sull'alto,
Ch'io vi segno il sentier.
Arg. Immobil pondo,
O presontuoso, a terra andrai d'un salto. (*b*)
Caduto è il primo, or chi verrà secondo?
Che non uscite a manifesto assalto,
Appiattati guerrier, s'io non m'ascondo?
Non gioveranvi le caverne estrane,
Ma vi morrete, come belve in tane.

Qui

(a) *Segue l'assalto delle Mura della Città, e la scalata per parte dei Franchi. Il primo che sale sarà Elvezio coperto con lo scudo. I Pagani slanciano al basso sassi, e freccie per respingere i nimici.*

(b) *Arrivato che sia Elvezio, nell'atto combatte con Argante, e poi cade all'indietro.*

Qui si rinnova l'assalto più fiero di prima. Arrivata la Torre in vicinanza alle Mura verrà per la parte de' Pagani tentato con travi di respingerla, ed a lungo andare restando essa pregiudicata sarà fatta ritirare in disparte; e seguirà combattimento con li Soldati, che sono sopra di quella con lancie, sassi ec.

L'Ariete poi comincierà dall'altra parte, dopo varj replitati colpi, ad atterrare qualche pezzo della Muraglia, facendo una breccia, per salir la quale si dispongono i Soldati con Goffredo.

Goff. Ora mi porgi, o mio fedel Scudiero, (*a*)
Cotesto meno assai gravoso incarco,
Che tenterò di trapassar primiero
Sui dirupati sassi il dubbio varco.
Voglio, che ammiri lo nemico impeto,
Che disprezziamo i loro strali, e l'arco;
Che tempo è ben, che qualche nobil'opra
Della nostra virtute ormai si scopra. (*b*)
Ah! che ferito fui: perfida mano,
L'iniqua voglia tua non ebbe effetto;
Guelfo sia tu in mia vece il Capitano,
E di mia lontansnza empi il difetto,
Ma picciol'ora io vi starò lontano;
Vado, e ritorno. (*c*)

Guelf. Vanne, e il forte petto
Serba ad uopo miglior, e il Ciel ti curi.

Co-

(a) *Cambia lo scudo con un soldato.*
(b) *Clorinda dall'atto della Torre scocca un freccia, che va a ferire Goffredo in una gamba.*
(c) *Parte appoggiato ad un soldato, con la freccia nella gamba.*

Coraggio, amici.

Eust. (*a*) Io salirò que' Muri.

Arg. Non è questa Antiochia, e non è questa
La notte amica alle Latine frodi;
Vedete il chiaro Sol, la gente desta,
Altra forma di guerra, ed altri modi.
Dunque favilla in voi nulla più resta
Dell'onor, della preda, e delle lodi,
Che sì tosto cessate, e siete stanche
Per breve assalto, o Franchi no, ma Franche? (*b*)
Solimano, ecco il loco, ed ecco l'ora,
Che del nostro valor giudice fia.
Che cessi? o di che temi? or costà fuora
Cerchi il pregio sovran chi più il desia. (*c*)

Solim. La tema, Argante, no non mi scolora:
Non è avvezza a temer quest'alma mia.
Ti seguo, amico; o resta pur, ch'io solo
L'impeto sosterrò del Franco stuolo. (*d*)

SCE-

(a) *Segue altro assalto, con la scalata, ed essendo andato Eustazio per ascendervi, vien gettato in terra da Argante, ma non muore, ed entra sostenuto da soldati.*

(b) *Accorgendosi Argante dell'apertura fatta dall'Ariete nelle mura, e scoperto Guelfo, che co' suoi soldati tentava di entrar per la breccia, si lancia sulle rovine, e mette, dopo breve mischia, in fuga i Franchi.*

(c) *Sarà la breccia sempre guardata, e difesa da soldati Pagani.*

(d) *Salta anch'esso dalle Mura sopra le rovine, ed insegui-sce i Franchi fino dentro i ripari.*

SCENA V.

GOFFREDO con SOLDATI da una parte, e GUELFO dall' altra, poi ARGANTE.

Guelf. Sei sano?
Goff. Grazie al Ciel. (*a*)
Guelf. Le impaurite
Genti ah fuggon, Signor; tu le minaccia.
Goff. Che temete, o Compagni? ove fuggite? (*b*)
Guardate almen chi sia, quel, che vi caccia;
Vi caccia un vile stuol, che le ferite
Nè ricever, nè dar sa nella faccia;
E se fia il valor vostro a lor rivolto,
Temeran fin gli sguardi, e il vostro volto.
Dunque, o Soldati, il gran nome latino,
Che sì chiaro s'udìa d'opre onorate,
Fia tradito da voi? Così il vicino
Trionfo fuor di man tor vi lasciate?
Ma ove fia il vostro asilo? a qual cammino
Le speranze volgete, e dove andate?
Rossor omai vi prenda, e di valore
Faccian l'ultime prove il braccio, e il core. (*c*)
Arg. Giacchè tanto ci sprezzi, a solo a solo,
Or vo' provarmi teco.
Goff. Io nol ricuso. (*d*)
Arg. Oh Ciel! perchè farmi cadere al suolo
Spezzato il brando, ch' è a ferir tant'uso!
Goff.

(a) *Si vedono Soldati Franchi disordinati che fuggono.*
(b) *Ritorna Argante per la parte, in cui sarà uscito Guelfo, e si trattiene in lontano ad ascoltare.*
(c) *Si dispone co' suoi Soldati per avicinarsi alla breccia, ma viene incontrato da Argante.*
(d) *Si battono, e si spezza la spada ad Argante.*

Goff. Guerrier, io già perdono al forte duolo.
Arg. Che dici! Ah, tu non sai, che mai confuso
Non cede Argante: segui pur tua sorte. (a)
Goff. Gradisci il dono, od averai la morte. (b)
Arg. Vanne pure superbo: un'altra volta
Fuggire non potrai la mia vendetta:
Sia pur tua gente insiem tutta raccolta;
Il pugnar contro i Franchi assai m'alletta:
Se del destin mi caccia l'ira stolta,
Se di mia vita il termine s'affretta,
Da forte morirò; ma con la spada
In pria farmi saprò ben ampia strada. (c)

SCENA VI.

TANCREDI con SOLDATI, e DETTO, poi GOFFREDO, e GUELFO con SEGUITO.

Tanc. (d) Amici, poichè tanto ancor rimane
Di giorno, onde compir cotesta impresa,
Queste genti cacciam da noi lontane,
E fine avrà questa fatal contesa.
Arg. (e) Vieni, se brami morte, ardito cane,
Che il ferro benchè rotto è in mia difesa. (f)
E voi

(a) *Con empito.*
(b) *Parte con Guelfo, e Soldati.*
(c) *Si ritira co' suoi Soldati in Città per la breccia, e si trattiene alla custodia di quella, animandoli ad otturarla.*
(d) *A' suoi soldati disponendoli all'assalto.*
(e) *Con fierezza preparandosi a sostenerlo, sempre però sulla breccia.*
(f) *A' suoi soldati, parte de' quali prendono delle pietre per difendersi.*

E voi fidi a Macon con alma forte
Incalzate questi empi insino a morte. (a)
Goff. Cedi, o Tancredi, al giorno che si asconde;
E risparmia la spada e il tuo valore;
Che se, come lo spero, il Ciel seconde
Il desir santo, che mi ferve in cuore;
Allor che il capo il Sole fuor dall' onde
Alzerà, prove noi darem d'onore.
Dei bellici stromenti intanto al suono
Lasci il Campo ciascuno in abbandono. (b)
Quante si fean allor mirabil cose,
E contrasti seguian aspri, e mortali!
Ma fuori uscì la notte, e il mondo ascosè
Sotto il caliginoso orror dell'ali:
Così l'ombre pacifiche interpose
Fra tante ire de' miseri mortali,
Onde cessar conviene, e far ritorno
Alle tende e por fine a questo giorno.
Ma pria ch' ognun de' nostri al campo ceda;
Rechinsi ai Padiglion gli egri, e languenti,
E non si lasci alli nemici in preda
L'avanzo de' miei bellici stromenti:
Pur salva la gran Torre avvien, che rieda;
Primo terror delle nemiche genti;
Come, che sia dall' orrida tempesta
Sdruscita anch'ella in alcun loco, e pesta.
Guelf. Ella è salva, Signor, che già sen viene
Giungendo a loco ormai di sicurezza,

Ma

(a) *Comincia ad oscurarsi il giorno. Segue l'assalto, ma nell' atto, in cui Tancredi, e i suoi soldati vanno per montar sulle rovine coperti con gli scudi, ed incontrati da una grandine di sassi, e pietre scagliate da' Pagani, esce Goffredo.*

(b) *Si senta suonar la ritirata nel campo de' Franchi. Nel frattempo di questa Scena, si vedranno travagliare i Pagani per riparare il danno dell' apertura. Si andrà avanzando la notte.*

Ma qual nave talor, ch' a vele piene
Corre il mar procelloso, e l'onde sprezza,
Poscia in vista del Porto, e sulle arene,
O sui fallaci scogli un fianco spezza:
O qual destrier passa le dubbie strade,
E presso al dolce albergo incespa, e cade:
Tale inciampò la Torre, e tal da quella
Parte, che volse all'impeto de' sassi,
Frange due rote debili, sicch'ella
Ruinosa pendendo arrestò i passi:
Ma le suppone appoggi, e la puntella.
Lo stuol, che la conduce, e seco stassi,
Fino ch'i pronti fabbri intorno vanno
Saldando in lei d'ogni sua piaga il danno.

Goff. Sappiamo ancor, che il Capitan desia, (*a Tancredi.*)
Che si racconci innanzi al nuovo Sole,
Ed occupando questa, e quella via
Custodiscansi i passi, e che si vuole,
Che riposo nessuno al corpo dia,
Ma veglin tutti a conservar la mole.

Tanc. Ubbidito sarai: si degni il Cielo
Benigno secondare il nostro zelo. (*Parte.*)

Guelf. Ma quale d'erba succo, o man famosa
Donò sì tosto al grave mal salute?

Goff. Guelfo non fu, nè uman saper, nè cosa
Umana, che calmò mie doglie acute:
Ma dal Ciel venne sotto velo ascosa
Mano divina, o celeste virtute,
Che sanò in un momento il mio malore,
Ma il tempo non perdiam.

Guelf. Vengo, o Signore (*Partono.*)

S C E-

SCENA VII.

NOTTE.

SALA in GERUSALEMME.

CLORINDA sola.

Ben oggi Solimano e 'l buon Argante
Fer meraviglie inusitate e strane,
Che soli uscir fra tante schiere e tante,
E vi spezzar le macchine sovrane.
Se (questo è il sommo pregio, onde mi vante)
D' alto rinchiusa oprai l' arme lontane
Sagittaria (no 'l niego) assai felice:
Dunque sol tanto a donna, e più non lice?
Quanto me' fora in monte od in foresta
Alle fere avventar dardi e quadrella,
Ch' ove il maschio valor si manifesta
Mostrarmi quì tra Cavalier donzella?
Che non riprendo la femminea vesta,
Se io ne son degna, e non mi chiudo in cella?..
Ma quì giunge opportuno il gran guerriero;
Voglio spiegar a quello il mio pensiero.

SCENA VIII.

ARGANTE, e Detta.

Clor. Buona pezza è, Signor, ch' in se raggira
Un non so che d' insolito, e d' audace
La mia mente inquieta, o 'l Ciel l' inspira,
O l' Uom del suo voler Nume si face:
Fuor del vallo nemico accesi mira
I lumi, io là n' andrò con ferro, e face,

E la

E la Torre arderò; vogl'io che questo
Effetto segua; il Ciel poi curi il resto.
Ma s'egli avverrà pur, che mia ventura
Nel mio ritorno mi rinchiuda il passo,
D'Uom, che in amor m'è padre a te la cura,
E delle care mie Donzelle io lasso;
Tu dell'Egitto rimandar procura
Le Donne sconsolate, e 'l vecchio lasso,
Ciò sol ti raccomando, che pietate
Ben si merta quel sesso, e quell'etate.

Arg. Tu là n'andrai, Clorinda, e me negletto
Quì lascierai tra la volgare gente?
E da sicura parte avrò diletto
Mirar il fumo, e la favilla ardente?
Si sdegna forse quell'invitto petto
D'aver compagni nell'onor presente?
Ma se nell'armi a te già fui consorte,
Nol sarò nella gloria, e nella morte?
Ho core anch'io, che morte sprezza, e crede
Che ben si cambi con l'onor la vita.

Clor. Ben ne festi, Signor, eterna fede
Con quella tua sì generosa uscita.
Pure io femmina sono, e nulla riede
Mia morte in danno alla Città smarrita;
Ma se tu cadi (tolga il Ciel gli auguri)
Or chi sarà, che più difenda i muri?
Deh! non venir, ti prego.

Arg. Indarno adduci
Al mio fermo voler fallaci scuse;
Seguirò l'orme tue, se mi conduci;
Quelle precorrerò, se mi ricuse,
Ch'io non potrei soffrir, che queste luci
Mirando l'opra tua fosser confuse.
Ma il Re opportun quì giunge, e in tal periglio
Porgere ci saprà qualche consiglio.

SCE-

SCENA IX.

ALADINO, SOLIMANO, e ISMENO, e Detti.

Solim. Nella Cittade di fabbril stromenti
Il suon chiaro si sente, e di parole;
Racconcian l'alta Torre, tutti intenti
D'usarla a' nostri danni al nuovo Sole.
Mille vedute abbiam fiaccole ardenti,
Testimonj di quel, che far si vuole.
Alad. Ecco Argante, e Clorinda.
Clor. O Sire, attendi
A ciò, che dir vogliamti, e in grado il prendi.
Argante quì (nè sarà vano il vanto)
Quella macchina eccelsa arder promette,
Ch'esser a noi potria cagion di pianto,
Se, ch'ella si racconci, ancor si aspette.
Io sarò seco, ed aspettiam soltanto,
Che stanchezza maggiore il sonno allette.
Alad. Oh lodato sia tu, Macon, ch'ai servi
Tuoi volgi gli occhj, e'l Regno ancor mi servi.
Nè già sì tosto caderà, se tali
Anime forti in sua difesa or sono:
Ma qual poss'io, Coppia onorata, eguali
Dar ai meriti vostri e laude, e dono?
Laudi la fama voi con immortali
Voci di gloria, e 'l mondo empia del suono:
Premio v' è l'opra stessa, e premio in parte
Vi fia del Regno mio non poca parte.
Solim. Nè al fianco mio si cinge invan cotesta
Spada, ma a par verravvi, o poco meno.
Clor. Ma che dunque, Signor, andremo a questa
Im-

Impresa tutti, e non saravvi almeno
Chi i muri a custodir entro si resta?
Alad. Magnanimo guerrier, ben si sa appieno
Quale sia il tuo valor; ma il comun bene
Il tuo volere questa volta affrene.
Io so, che fuori andando opre faresti
Degne di te, ma sconvenevol parmi,
Che tutti usciate, e dentro alcun non resti
Di voi, che siete più famosi in armi.
Nè men consentirei, ch'andasser questi,
Che degno è il sangue lor, che si risparmi,
Se, o men util a tal'opra, o mi paresse,
Che fornita per altri esser potesse.
Ma poichè la gran Torre in sua difesa
D'ogni intorno le guardie ha così folte,
Che da poche mie genti esser offesa
Non puote, e inopportuno è uscir con molte;
La coppia, che s'offerse all'alta impresa,
E in simil rischio si trovò più volte,
Vada felice pur, ch'ella è ben tale,
Che sola piucchè mille insieme vale.
Tu, come al regio onor più si conviene
Con gli altri, prego, in su le porte attendi;
E quando poi (che n' ho sicura spene)
Ritornin essi, e desti abbian gl'incendi,
Se stuol nemico seguitando viene,
Lui risospingi, e lor salva e difendi:
Che già non averai meno di merto
Di lor, che il braccio hanno a tal'opra offerto.
Solim. T'ubbidirò, Signore.
Ism. Attender piaccia
A voi, ch'uscir dovete, ora più tarda,
Sinchè di varie tempre un misto io faccia,
Che alla macchina ostil s'appigli, e l'arda,
For-

Forse allora avverrà che parte giaccia
Di quello stuol, che la circonda, e guarda.
Alad. Così si faccia, e in sua magion ciascuno
Aspetti il tempo al gran fatto opportuno.
(*Partono tutti.*)

Fine dell' Atto Secondo.

A T-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA

NOTTE.

STANZE di CLORINDA dentro la Città di GERUSALEMME.

CLORINDA (a), e ARSETE.

Clor. Mi persuadi invan.
Ars. Poichè ritrosa
Sì la tua mente nel suo mal s'indura;
Che nè la stanca età, nè la pietosa
Voglia, nè i preghi miei, nè il pianto cura:
Ti spiegherò più oltre, e saprai cosa
Di tua condizion, che t'era oscura.
Clor. L'udrò, ma non per iscansar periglio,
Se mai tendesse a questo il tuo consiglio.
Ars. Resse già l'Etiopia, e forse regge
Senapo ancor con fortunato Impero;
Il quale osserva la Latina Legge,
E quella osserva ancora il popol nero.
Quivi servo son stato, e fui tra gregge
D'ancelle avvolto in femminil mestiero;
Ministro fatto della regia moglie,

Che

(a) *In abito succinto, con armatura nera, e senza piuma all'elmo.*

Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.
Quella ingravida intanto, ed espon fuore,
(E tu fosti colei.) candida figlia;
Si turbà, e dell'insolito colore
Quasi d'un nuovo mostro ha meraviglia:
Mille pensieri intanto entro al suo cuore
Movon guerra crudel, che la scompiglia,
Teme, che dal candor, che in te si vede,
S'avria creduto in Lei non bianca fede:
Ed in tua vece una fanciulla nera
Pensa mostrargli, poco innanzi nata;
E perchè fu la Torre, ove chius'era,
Dalle Donne, e da me solo abitata,
A me che le fui servo, e con sincera
Mente l'amai, piangendo ha consegnata.
Chi il suo dolor, ed i singulti spessi
Potria narrar, e i raddoppiati amplessi?
Io piangendo ti presi, e in breve cesta
Fuor ti portai tra fiori, e frondi ascosa;
Ti celai da ciascun, che nè di questa
Diedi sospetto alcun, nè d'altra cosa:
Me n'andai sconosciuto, e per foresta
Camminando di piante orrida, ombrosa,
Vidi una Tigre, che minaccie, ed ire
Avea negli occhi incontra a me venire.
Sovra un' arbore i' salsi, e te sull'erba
Lasciai; tanta paura il cor mi prese;
Giunse l'orribil fera, e la superba
Testa volgendo in te lo sguardo intese,
Mansuefece, e raddolcio l'acerba
Vista con atto placido, e cortese:
Lenta poi s'avvicina, e ti fa vezzi
Con la lingua, e tu ridi, e l'accarezzi,
Ed ischerzando seco al fero muso
La pargoletta man secura stendi:

Ti porge ella le mamme, e com'è l'uso
Di nutrice s'adatta, e tu le prendi;
Intanto io miro timido, e confuso,
Com'uom faria nuovi prodigj orrendi;
Poichè sazia ti vede omai la belva
Del suo latte, ella parte, e si rinselva.
Ed io giù scendo, ti raccolgo, e torno
Là ove prima fur volti i passi miei;
E preso in picciol borgo alfin soggiorno,
Celatamente ivi nutrir ti fei:
Vi stetti finchè il sol correndo intorno
Portò a' mortali e dieci mesi, e sei.

Clor. Quali, Arsete, mi narri opre stupende
Da recar maraviglia a chi le intende!

Ars. Io parto, e ver l'Egitto, onde son nato
Te conducendo meco il corso invio;
E giungo ad un torrente, e rinserrato
Quinci dai ladri son, quindi dal rio:
Che debbo far? Te, dolce peso amato,
Lasciar non voglio, e di campar desio;
Mi gitto a nuoto, ed una man ne viene
Rompendo l'acqua, e te l'altra sostiene.
Varcato il Fiume poi la notte, quando
Tutte in alto silenzio eran le cose;
Vidi in sogno un guerrier, che minacciando
A me sul volto il ferro ignudo pose;
Imperioso, disse, io ti comando
Ciò, che la madre sua primier t'impose;
Quando ti diè l'infante: ella è diletta
Del Cielo, e la sua cura a me s'aspetta.
Io la guardo, e difendo, io spirto diedi
Di pietade alle fere, e mente all'acque;
Misero te, s'al sogno tuo non credi,
Ch'è del Ciel messaggiero; e qui si tacque.
Svegliaimi, e sorsi, e di là mossi i piedi,

Co-

Come del giorno il primo raggio nacque:
Ma perchè nulla i sogni, e l'ombre false
Sempre stimai, di questo a me non calse.
Nè dei preghi materni, onde nutrita
Pagana fosti, e'l vero a te celai,
Crescesti in arme valorosa, e ardita,
Vincesti il sesso, e la natura assai;
Fama, e terra acquistasti, e qual tua vita
Sia stata poscia tu medesma il sai,
E sai non men, che servo insieme, e padre
Io t'ho seguita fra guerriere squadre.
Jer poi sull'alba alla mia mente oppressa
D'alta quiete, e simile alla morte,
Nel sonno s'offerì l'imago stessa,
Ma in più turbata vista, e in tuon più forte:
Ecco (dicea) fellon, l'ora s'appressa,
Che dee cangiar Clorinda e vita, e sorte:
Mia sarà mal tuo grado, e tuo fia il duolo;
Ciò disse, e poi n'andò per l'aria a volo.
Or odi dunque tu, che 'l Ciel minaccia
A te, diletta mia, strani accidenti;
Io non so: forse a lui vien, che dispiaccia,
Ch'altri impugni la fè de' tuoi Parenti,
Forse è la vera fede. Ah! giù ti piaccia
Depor quest'arme, e questi spirti ardenti.
Cessa, ti prego, e ad altre imprese serba
Questa tua giovinetta etade acerba,
Cessa pel Ciel, per la tua genitrice . . .

Clor. Quella fè seguirò, che vera or parmi,
Che tu col latte già della nutrice
Sugger mi festi, e che vuoi dubbia or farmi,
Nè per temenza lascierò (nè lice
A magnanimo cor) l'impresa, e l'armi,
Non se la morte nel più fier sembiante,
Che sgomenta i mortali, avessi innante.

Ma deh, tu rasserena il mesto viso,
E torni all'alma la primiera pace;
Fa, che si cangi in un giocondo riso
Il pianto tuo, che a me tanto dispiace.
Non vedi tu, che dall'umano avviso
Vengono i sogni, e il crederli è fallace?

Ars. Come poss'io mostrarmi in volto lieto,
Se lo spirto è affannoso ed inquieto? (*partono.*)

SCENA II.

NOTTE con LUNA in Cielo.

VEDUTA in lontano della CITTA' di GERUSALEMME, con porta nel mezzo: MACCHINA de' Franchi fatta in forma di TORRE da un lato della Scena, e TENDE de' Franchi in tempo di notte. Si cala il Ponte, ed esce dalla porta della Città CLORINDA ed ARGANTE con fiaccole accese, ma coperte, e SENTINELLA de' Franchi.

Clor. Cheti n'andiamo, onde chi ha in guardia il loco
Non turbi mai le meditate imprese,
Ed attaccar agevolmente il foco
Possiamo, e vendicar le nostre offese.

Sent. Chi va là?

Clor. Lo predissi. Or io t'invoco,
Gran Macone: tu sia con noi cortese. (*a*)

Sent. All'armi.

Arg. Io vo' di queste ad onta porre
Il foco, ed arder la superba Torre.

SCE-

(*a*) *Attaccano fuoco alla Torre, che poi si vede ardere.*

SCENA III.

ARIMON, e GUELFO con SOLDATI, e DETTI.

Guelf. Che tentasti fellon?
Arg. Spegner quel foco
Col sangue vostro. (*a*)
Guelf. A me volgi la fronte.
Arg. Aspetta quì, che tornerò fra poco. (*b*)
Guelf. Pagherai col tuo sangue i danni e l'onte.
Colui intanto fuggì: ma cresce il fuoco,
E già le fiamme a incenerir son pronte.
Cresce l'incendio ormai, e denso, e folto
Turba il fumo alle stelle il puro volto. (*c*
Arim. Dove speri fuggir, alma malnata? (*d*)
Clor. (*e*) Tal risposta al tuo ardir ben si conviene;
Ma chiusa è l'aurea porta, ed intorniata
Son da nemici, e se qualcuno viene,
Che farò? (*f*) Giacchè alcuno non mi guata,
Di salvarmi nov'arte mi sovviene;
Di lor gente mi fingo, e fra gl'ignoti
Cheta m'avvolgo; già non v'è chi'l noti.
(*parte.*)

SCE-

(*a*) *In atto di ferire Arimon, che si trova attento a mirar l'incendio.*
(*b*) *Fugge in Città.*
(*c*) *In atto di seguirlo, poi si rivolge verso l'incendio per ismorzarlo, e va entro.*
(*d*) *In atto di seguirlo verso la porta della Città: si alza il ponte.*
(*e*) *Uccide Arimon con un colpo di spada.*
(*f*) *Pensierosa.*

Teresa la mia Cara

SCENA IV.

CAMPAGNA.

NOTTE.

CLORINDA, poi TANCREDI.

Clor. Per strada ignota vado chetamente;
Già del Campo latino ognun mi stima;
E in ver la porta, ove d'entrar ho mente,
Tutta ne girerò l'alpestre cima;
Ma romor d'arme sento nuovamente... (*a*)
Eh ben si vada per la strada prima...
Ma vien alcun, coraggio; oh tu, che porte,
Che corri sì?
Tanc. Io porto guerra, e morte.
Clor. E guerra, e morte avrai; io non rifiuto
Dartela, se la cerchi, e quì t'attendo.
Vedrem così, se come hai tu creduto
Sarà facile il darla, e s'io m'arrendo.
Tanc. Ti pentirai d'esser costà venuto.
All'armi
Clor. All'armi pur, già mi difendo. (*si battono.*)
Tanc. Cadrai per giacer sempre al suolo estinto.
Clor. Non ti gloriar, che non puoi dir, ho vinto. (*b*)
Tanc. Nostra sventura è ben, che quì s'impieghi
Tanto valor, dove silenzio il copra;
Ma poichè sorte rea vien, che ci neghi,
E lode, e testimon degno dell'opra,
Pregoti, (se fra l'arme han loco i preghi)
Che

(a) *Stà in attenzione.*
(b) *Si separano, e Tancredi resta ferito.*

Che 'l tuo nome, e 'l tuo stato a me tu scopra,
Acciocchè io sappia, o vinto, o vincitore,
Chi la mia morte, o la vittoria onore.

Clor. Ti rispondo, o guerrier, ch'indarno chiedi
Quel, c'ho per uso di non far palese.
Ma chiunque mi sia, tu innanzi vedi
Un di que'due, che la gran Torre accese.

Tanc. In mal punto il dicesti, e tu non credi
Quanto il tuo dire, o Cavalier scortese,
E questo tuo tacer del par m'alletta,
Barbaro, discortese, alla vendetta. (*a*)

Clor. Amico, hai vinto; io ti perdon; perdona (*b*)
Tu ancora; al corpo no, che nulla pave,
All'alma sì; deh per lei prega, e dona
Tue preci al Ciel, ch'ogni mia colpa lave.

Tanc. In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile, e soave,
Che al cor mi scende, ed ogni sdegno ammorza,
E gli occhi a lagrimar m'invoglia, e sforza.
Perchè mai tal affanno entro al mio seno
Viene a turbar del cor la bella pace?
E perchè mai a discoprire io peno
Chi da questa mia man estinto giace?
Eh, si superi alfin ogni vil freno, (*c*)
E si conosca omai, chi onor mi face. (*d*)
Clorinda! oh Dio! che vedo? io resto senza
E vita, e moto: ahi vista, ahi conoscenza!

Clor. (*d*) Ecco la fredda man, prode guerriero,
D'amistade, e d'amor sicuro pegno.
Già s'apre il Cielo, e il mio spirto leggero,
Tua

(a) *Si ritornano a battere. Tanc. la ferisce mortalmente.*
(b) *Cade a terra.*
(c) *Nell' atto di slacciarle l' elmo.*
(d) *Gli leva l' elmo.* (e) *Gli porge la mano.*

Tua mercè, vola a quel beato regno:
Tu resta in pace .... (*muore*)

Tanc. Ah! dolor aspro e fero,
Che non m' uccidi? Ah che ben sono indegno
Di mirar più la luce! Or ch'ella è morta,
Chi al mio cuore abbattuto ajuto porta?
Infelice Tancredi, e come mai
Cieco d'ira desio t'assalì il petto!
Perchè pria di ferir non rimirai
Quale del mio furor era l'oggetto?
E ben riconosciuto avrei quei rai
Lucidi scintillar fuor dell'elmetto.
Ella intanto sen muore, e in vaga forma
Passa la bella donna, e par che dorma.
Ma poichè l'alma è dal suo corpo uscita,
Si rallenta il vigor che ho in sen raccolto,
E senza un tal soccorso, e tale aita
Cedo al duol fatto impetuoso, e stolto.
Qual mano il cuor mi stringe? Ah la mia vita
Manca, e di morte empionsi i sensi, e il volto!
Io svengo, ohimè! Clorinda, idolo amato,
Tancredi il tuo fedel ti muore a lato. (*sviene*)

SCENA V.

ARIDEO con SOLDATI, e Detti.

Arid. Al fonte andiam non molto a noi discosto ....
Ma quì Tancredi il Principe sovrano
Estinto giace .... Olà, correte tosto ....
E questa è già Clorinda. Oh caso strano!
Ah non lasciate, amici, ai lupi esposto

Il bel corpo di lei benchè pagano.
Ambo via li recate: il Duce intanto
Il caso sentirà degno di pianto. (a)

SCENA VI.

FOLTA SELVA con alti ARBORI, intralciata di spine.

NOTTE con LUNA in Cielo.

ISMENO solo.

Ism. Poichè sen cadde in cenere l'immensa
Macchina espugnatrice delle mura,
Or a cose novelle Ismeno pensa:
Perchè più resti la Città sicura,
Ed ai Franchi impedir, ciò che dispensa
Lor di materia il bosco; e fia mia cura,
Che contra di Sion battuta, e scossa
Torre nuova rifarsi indi non possa. (b)
Ho già pensato: io vo' con nuovo incanto,
Ch' oltrepassi d'assai l'uman pensiero,
D'Averno ai spirti consegnar intanto
Di questa ombrosa selva ogni sentiero,
Onde materie aver non diasi vanto,
Per le macchine sue il latin guerriero:
Or quì giacchè la notte va coprendo
Le cose tutte, la grand'opra imprendo. (c)
E scin-

(a) *Soldati levano Tanc. e Clor. e partono tutti.*
(b) *Passeggia, poi si ferma pensoso.*
(c) *Descrive un cerchio in terra con la verga.*

E scinto, e nudo un piè nel cerchio accolto
Mormoro potentissime parole. (a)
Giro tre volte all'Oriente il volto,
Tre volte ai Regni, ove declina il sole;
E tre scuoto la verga, ond'uom sepolto
Trar della tomba, e dargli spirto suole,
E tre col piede scalzo il suol percuoto,
E in tali accenti al mio parlar do moto.
Udite, udite, o voi, che dalle stelle
Precipitar giù i folgori tonanti;
Sì voi, che le tempeste, e le procelle
Movete abitator dell'aria erranti;
Come voi, che alle inique anime felle
Ministri siete degli eterni pianti:
Cittadini d'Averno, or quì v'invoco,
E te, Signor, de' Regni empi del foco;
Trarrete neghittosi i giorni, e l'ore,
Nè degna cura fia, che'l cor v'accenda?
Soffrirete, che forza ognor maggiore
Il suo popol fedele in Asia prenda?
E che Giudea soggioghi, e che 'l suo onore,
Che 'l nome suo più si dilati, e stenda?
(Che suoni in altre lingue, e in altri carmi
Si scriva, e incida in nuovi bronzi, e marmi?
Che sian gl'idoli vostri a terra sparsi?
Ch'i vostri altari il mondo a lui converta?
Ch'a lui sospesi i voti, a lui sol arsi
Siano gl' incensi, ed auro, e mirra offerta?
Ch'ove a voi Tempio non solea serrarsi,
Or via non resti all'arti vostre aperta?
Chè di tant'alme il solito tributo
Vi manchi, e in voto regno alberghi Pluto?
Ed indugiate ancor? Itene, o miei

Fe-

(a) *Borbotta alcune parole non intese.*

Fedeli esecutori, e con più forze
Ite veloci, ed opprimete i rei,
Prima che il lor poter più si rinforze;
Pria ch'arda il Regno, e perano gli dei,
Questa fiamma crescente omai s'ammorze.
Fate ciò, che vi dico, ed in lor danno,
Or la forza adoprate, ed or l'inganno.
Prendete in guardia questa selva, e queste
Piante, che numerate a voi consegno;
Come il corpo è dell'alma albergo, e veste,
Così d'alcun di voi sia ciascun legno;
Onde il Franco ne fugga, o almen s'arreste
Ne' primi colpi, e tema il vostro sdegno. (*a*)
E non venite ancor? Forse attendete
Voci ancor più potenti, e più secrete?
La mia fertile mente non si scorda
Dell'arti crude, e il più efficace ajuto:
E so con lingua anch'io di sangue lorda
Quel nome proferir grande, e temuto;
A cui nè Dite mai ritrosa, o sorda,
Nè trascurato in ubbidir fu Pluto.
Che sì, che sì... dirò...(*a*) ma no, che il tanto
Seguito è al fine desiato incanto. (*parte.*)

SCE-

(a) *Si ferma alcun poco.*
(b) *Vengono per aria varii mostruosi spiriti in varie forme li quali vanno a posarsi su ciascuno degli Alatri.*

SCENA VII.

TENDA REALE.

GOFFREDO, che dorme, OMBRA di UGONE.

Ugon. Goffredo, Ugone in me vedi?
Goff. L'aspetto,
Che par d'un Sol mirabilmente adorno,
Dall'antica notizia il mio intelletto
Sviato ha sì, che tardi a lui ritorno:
Ma mi permetti, che l'interno affetto
Sfoghi con un abbraccio al collo intorno.
Vieni, o mio caro, e mio diletto, al seno,
Meco trattienti, onde ti veggia almeno.
Ugon. T'inganni: che non già, come tu credi
Son cinto, come tu, di mortal veste;
Semplice forma, e nudo spirto vedi,
Quì cittadin della Città celeste;
Questo è tempio del Ciel, quì son le sedi
De'suoi guerrieri, e tu avrai luoco in queste:
Sol che richiami dal lontano esiglio
Il giovine Rinaldo io ti consiglio.
Poichè, se l'alta providenza elesse
Te dell'impresa sommo Capitano,
Destinò insieme, ch'egli esser dovesse
De'tuoi cosiglj esecutor soprano;
A te le prime parti, a lui concesse
Son le seconde; tu sei capo, ei mano
Di questo campo; e sostener sua vece
Altri non puote, e farlo a te non lece.
A lui sol di troncar non sia disdetto
Il bosco, c'ha gl'incanti in sua difesa;
E da lui il campo tuo, che per difetto

Di

Di gente inabil sembra a tanta impresa,
E par, che sia di ritirarsi astretto,
Prenderà maggior forza a nuova impresa,
E rinforzati muri, e d'Oriente
Supererà l'esercito possente.
Hai dunque inteso, amico?

Goff. Oh quanto grato
Fora a me, che tornasse il Cavaliero!
Voi, che vedete ogni pensier celato,
Sapete, s'amo lui, se dico il vero;
Ma dì con quai proposte, od in qual lato
Si deve a lui mandarne il messaggiero?
Vuoi, ch'io preghi, o comandi? E come questo
Atto sarà legittimo, ed onesto?

Ugon. Non dubitare, che quel Cielo eterno,
Che te di tante somme grazie onora
Vuol, che da quelli, onde ti diè il governo,
Tu sia onorato, e riverito ancora.
Però non chieder tu (nè senza scherno
Forse del sommo imperio il chieder fora.)
Ma richiesto concedi, ed al perdono
Scendi degli altrui prieghi al primo suono.
Guelfo ti pregherà (il Ciel l'inspira)
Ch'assolva il fier garzon di quell'errore,
In cui trascorse per soverchio d'ira,
Sicch'al campo egli torni, ed al suo onore;
E benchè or lunge il giovine delira,
E vaneggia nell'ozio, e nell'amore:
Non dubitar però, ch'in pochi giorni
Opportuno al grand'uopo ei non ritorni.
Che 'l vostro Piero, a cui lo Ciel comparte
L'alta notizia de'secreti sui,
Saprà drizzare i messaggieri in parte,
Ove certe novelle avran di lui;
E sarà lor dimostro il modo, e l'arte

Dì

Di liberarlo, e di condurlo a vui.
Così alfin tutti i tuoi compagni erranti
Ridurrà il Ciel sotto i tuoi segni santi.
Or chiuderò il mio dir con una breve
Conclusion, che so, ch'a te fia cara;
Sarà il tuo sangue al suo commisto, e deve
Progenie uscirne gloriosa, e chiara. (a)

Goff. Ah! non partir,..ma come fumo leve
Al vento, o nebbia al sole arida, e rara,
Sparve il Campion, e mi lasciò nel petto
Di gioja, e di stupor confuso affetto.

SCENA VIII.

TANCREDI, GUELFO, PIETRO, CARLO, e Detto.

Goff. Sedete. (a)

Guel. Alto Signor, novel pensiero,
Infuso è a me nella ispirata mente,
Ch'espor desio, se pur lo vuoi, primiero.

Goff. Parla pur, Guelfo.

Guelf. O Principe clemente,
Perdon a chieder ne vegn'io, ch'in vero
E' perdon di peccato anco recente;
Onde potrà parer per avventura
Frettolosa dimanda, ed immatura!
Ma pensando, che chiesto al pio Goffredo
Per lo forte Rinaldo è tal perdono,
E riguardando a me, che in grazia il chiedo,
Che vile affatto intercessor non sono,

Age-

(a) *Sparisce, e Goffredo si sveglia.*
(b) *Siedono tutti, tenendo Goff. nel mezzo.*

Agevolmente d'impetrar mi credo
Questo, ch'a tutti fia giovevol dono.
Deh, consenti, ch'ei rieda, e ch'in ammenda
Del fallo, in pro comune il sangue spenda.
E chi sarà, s'egli non è, quel forte,
Ch'osi troncar le spaventose piante?
Chi girà incontro ai rischi della morte
Con più intrepido petto, e più costante?
Scuoter le mura, ed atterrar le porte
Vedrailo, e salir solo a tutti innante.
Rendi al tuo campo omai, ti prego anch'io,
Lui, ch'è sua alta speme, e suo desio.
Rendi il Nipote a me sì valoroso,
E un pronto esecutor rendi a te stesso;
Nè soffrir, ch'egli torpa in vil riposo;
Ma rendi insieme la sua gloria ad esso;
Segua il vessillo tuo vittorioso,
Sia testimon a tua virtù concesso;
Faccia opre di se degne in chiara luce,
Sol rimirando te maestro, e Duce.
Deh, mio Signor, il mio pregar ti pieghi;
Ed al passato error perdon si dia.

Goff. Come possibil fia, che grazia i'nieghi,
Che da voi si domanda, e si desia?
Il rigor delle leggi ai vostri preghi,
Come vuole ragion, cede e s'obblia.
Ciò, che il consenso universal elegge,
Aver dee, ed abbia pur forza di legge.
Torni Rinaldo, e da quì innanzi affrene
Più moderato l'impeto dell'ire,
E risponda coll'opre all'alta spene
Di lui concetta, ed al comun desire;
Ma il richiamarlo, o Guelfo, a te conviene;
Frettoloso egli fia, credo, al venire;
Tu scegli il messo, e tu l'indrizza dove

Pen-

Penſi, che il fiero giovine si trove.
Carlo. Esser io deggio il messaggier, che vada,
Nè ricuso cammin dubbio, o lontano,
Per far il don dell'onorata spada.
Guelf. Poichè di cor fortissimo, e di mano
Sei Carlo, la tua offerta ora mi aggrada,
Nè il tuo desir avrai scoperto invano;
Ma sarai l'un de' messi, e ne sia l'altro
Ubaldo, uom cauto, ed avveduto, e scaltro.
Veduto ho Ubaldo in giovinezza, e cerchi
Varj costumi egli ha, varj paesi,
Peregrinando dai più freddi cerchi
Del nostro mondo agli Etiopi accesi,
E com'uom, che virtude, e senno merchi,
Le favelle, le usanze, e i riti appresi;
Poscia in matura età fu da me accolto
Quì tra'compagni, e caro a me fu molto.
Piet. Ma voi, o Cavalier, seguendo il grido
Della fallace opinion volgare,
Duce seguite temerario, e infido,
Che vi fa gire indarno, e traviare;
Or d'Ascalona nel propinquo lido
Itene, dove un fiume entra nel mare,
Quivi fia, che v'appaja uom nostro amico:
Credete a lui: ciò che diravvi, io 'l dico.
Ei molto per se vede, e molte intese
Cose del preveduto alto viaggio
Già gran tempo ha da me; so che cortese
Altrettanto vi fia, quant'egli è saggio;
Or siate esecutor di mie parole,
Quali il pietoso Ciel dettar mi suole. (*parte*,)
Tanc. Opportuna e propizia è ben l'inchiesta,
Che v'ha ben d'uopo di famosi Eroi
Per l'alta impresa, che a compir ci resta.
Forse il Ciel destinò fra tutti noi

A lui

A lui sol di troncar l'atra foresta.

Guelf. Or che Goffredo gli accorda ampio perdono,
Fia ch'util torni al donator il dono.

Car. Vado in traccia d'Ubaldo: e tu frattanto (*a*)
Vivi sicuro, ch'ambo insieme uniti,
Sotto la scorta di quel Vecchio santo,
Se fosse ancor ne' più rimoti liti,
Nostro sarà di ritrovarlo il vanto,

Tanc. Andate o prodi pur, ch'il Ciel v'aiti.

Guelf. Del mio nipote voi sarete or guide
Del par che sagge, avventurose e fide.

(*Partono tutti.*)

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO

(a) *A Guelfo.*

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA

CAMPAGNA, con due PADIGLIONI, ai lati della Scena, uno aperto, in cui si vede coricato TANCREDI fasciato, l' altro chiuso. ARIDEO, e SOLDATI.

Tanc. Io vivo? Io spiro ancora? e gli odiosi
Rai miro ancor di questo infausto die?
Dì testimon de' miei misfatti ascosi,
Che rimprovera a me le colpe mie.
Ahi! man timida, e lenta, or che non osi,
Tu che sai tutte del ferir le vie,
Tu ministra di morte empia, ed infame,
Di questa vita rea troncar lo stame?
Passa pur questo petto, e feri scempi
Col ferro tuo crudel fa del mio core;
Ma forse usata a' fatti atroci, ed empi
Stimi pietà dar morte al mio dolore.
Dunque i' vivrò tra memorandi esempi,
Misero mostro d'infelice amore?
Misero mostro, a cui sol pena è degna
Dell'immensa empietà la vita indegna.
Vivrò fra i miei tormenti, e le mie cure,
Mie giuste furie, forsennato errante,
Paventerò l'ombre solinghe, e scure,
Che 'l primo error mi recheranno innante;
E del sol, che scoprì le mie sventure,

A schi-

A schivo, ed in orrore avrò il sembiante;
Temerò me medesmo, e da me stesso
Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.
Ma dove, (oh lasso me) dove restaro
Le reliquie del corpo, e bello, e casto?
Ciò, ch' in lui sano i miei furor lasciaro
Dal furor delle fere è forse guasto?
Ahi troppo nobil preda, ahi dolce, e caro
Troppo, e pur troppo prezioso pasto!
Ahi! sfortunato, in cui l'ombre, e le selve
Irritaron me prima, e poi le belve.
Io pur verrò là dove siete, e voi
Meco avrò, s'anco siete, amate spoglie.
Ma s'egli avvien, che i vaghi membri suoi
Stati sian cibo di ferine voglie,
Vo', che la bocca stessa anco me ingoi,
E 'l ventre chiuda me, che lor raccoglie,
Onorata per me tomba, e felice
Ovunque sia s'esser con lor mi lice.
U'son le spoglie amate, ove riposa
Senza onor del sepolcro il caro oggettò?

Arid. Signor, per ordin del Buglion, l'ombrosa
Tenda, che vedi là, lor dà ricetto.

Tanc. Guidatemi, (*a*) ch'io voglio eterna posa
Donar a lei, cui crudo apersi il petto. (*b*)
Oh, amato viso, che puoi far la morte
Dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte:
Oh! bella destra, che 'l soave pegno
D'amicizia, e di pace a me porgesti:
Qual ti ritrovo (ahi lasso!) e qual ne vegno?
E voi leggiadre membra, or non son questi
Del

(a) *Si leva coll' appoggio di due Soldati.*
(b) *S' incammina verso l' altro Padiglione, il qual s' apre, e si vede il corpo di Clorinda.*

Del mio ferino, e scellerato sdegno
Vestigj miserabili, e funesti?
O di par con le man luci spietate
Essa le piaghe fè, voi le mirate.
Asciutte le mirate? or corra, dove (*d*)
Nega d'andare il pianto, il sangue mio.
Io manco, io moro. (*e*)

S C E N A II.

GOFFREDO, e PIETRO in disparte, e Detti.

Goff. Pietro, ah! come il muove
Suo disperato di morir desio;
Squarcia le fasce, e le ferite, e piove
Dalle sue piaghe esacerbato un rio.
Deh! tu pon freno a quella doglia acerba,
Con tue saggie minacce, e in vita il serba. (*a*)

Piet. Oh Tancredi, Tancredi, oh da te stesso
Troppo diverso, e dai principj tuoi,
Chi sì t'assorda? E qual nuvol sì spesso
Di cecità fa, che veder non puoi?
Questa sciagura tua del Cielo è un messo;
Non vedi lui? non odi i detti suoi?
Che ti sgrida, e richiama alla smarrita
Strada, che pria segnasti, e te l'addita?

Agli

(a) *Si straccia le fascie.*
(b) *Cade in isvenimento, e li Soldati lo riportano nel suo Padiglione, e gli fasciano le piaghe. Si chiude il Padiglion di Clorinda.*
(c) *S'avanzano verso il Padiglion di Tancredi.*

Agli atti del primiero ufficio degno
De' Cavalier del Cielo ei ti rappella;
Che lasciasti per farti (ahi cambio indegno)
Amante di una Donna a lui rubella.
Seconda avversità, pietoso sdegno
Con lieve sferza di là su flagella
Tua folle colpa, e fa di tua salute
Te medesmo ministro, e tu 'l rifiute?
Rifiuti dunque (ahi sconoscente!) il dono
Del Ciel salubre, e incontro lui t'adiri?
Misero, dove corri in abbandono
A' tuoi sfrenati, e rapidi desiri?
Sei giunto, e pendi già cadente, e prono
Sul precipizio eterno, e tu nol miri?
Miralo (prego) e te raccogli, e frena
Quel dolor, ch'a morir doppio ti mena.

Goff. I saggi detti alfin entro al tuo cuore
L'impeto temprin della doglia interna,
E spero io ben, che vinto il rio dolore
Il grave danno tuo tosto discerna;
E ritornando al tuo primier valore
Lasci dell'opre tue memoria eterna;
Tancredi, io già ti lascio, e triegua intanto
Fa col soverchio duol, e frena il pianto. (*partono.*)

SCENA III.

TANCREDI, poi CLORINDA dall'alto.

Tanc. E sino a quando, o miei tristi pensieri,
Farete guerra a questo cor dolente?
Dunque vivrò tra dolor aspri, e fieri,
Senza requie al mio mal ognor languente?
Stendi sopra di me l'ali leggieri

 Son-

Sonno, o dolce ristoro all'egra gente,
Deh! scendi omai, ed in te cessi alquanto
Questo, che ognor m'inonda, acerbo pianto. (4)

Clor. Tancredi, ah! ti consola, al cener mio
Di pianto, e di dolor donasti assai:
Deh! se tu di piacermi hai pur desio,
Sgombra da te le gravi cure omai;
Fa, che torni la pace all'alma, e obblio
Copra la causa de' tuoi lunghi guai:
Mira, com'io son bella, e come lieta,
Fedel mio caro, e in me tuo duolo acqueta.
Tale io son, tua mercè; tu me dai vivi
Del mortal mondo per error togliesti,
Tu in mezzo al Ciel fra gl'immortali, e divi,
Per pietà di salir degna mi festi;
Quivi io beata amando godo, e quivi
Spero, che per te loco anco s'appresti,
Ove al gran Sole, e nell'eterno die
Vagheggerai le sue bellezze, e mie.
Meco lo spirto dal mortal suo velo
Sciolto, meco godrai diletti immensi,
Se tu medesmo non t'invidii il Cielo,
E non travii col vaneggiar de' sensi,
Vivi, e sappi, ch'io t'amo, e non tel celo,
Quanto più creatura amar conviensi.
T'amo, caro Tancredi, ancorchè morta;
Sempre fedel sarò, ti rinconforta (a)

Tanc. (b) Ah non partir, aspetta, ah! dove vai?...
Sogno, o son desto? e non fu quello il volto,
E non fur quelli i bei vezzosi rai,
Che me medesmo hanno da me distolto,
E fatto albergo d'infiniti guai?

La

(a) *Si rinchiudono le Nubi, e sparisce Clorinda.*
(b) *Si sveglia.*

La vedo appena. ed il piacer m'è tolto:
Ah! di vederti non ho più speranza,
E nulla più, che pianto e duol m'avanza. (a)

SCENA IV.

CAMPAGNA con Veduta di antiche FABBRICHE diroccate. GROTTESCO con un ANTRO, o sia SPELONCA da una parte. Rapidissimo FIUME nel mezzo in forma di Torrente.

CARLO, e UBALDO.

Carl. Eccoci, Ubaldo, presso ad Ascalona;
Conosco il luogo quivi al mar vicino:
Quando nobil desio ci guida, e sprona,
Come par breve ogni lontan cammino!
Ubal. Come l'onda del fiume alto risuona,
E ben rassomiglia a strepito marino!
Carl. Ma da quell' ermo solitario tetto (b)
Quale fuor esce venerando oggetto!
Vedi là uom pensoso, e grave il piede
Move inver noi, e nella man ritiene
Argentea verga, ond'egli l'aria fiede,
E corona di faggio in capo tiene.
Ubal. Se ai detti del gran Piero prestiam fede,
E mal de'segni suoi non mi sovviene,
Questo è il saggio predetto, e l'uom per cui
Speriamo vendicar le frodi altrui. (c)

SCE-

(a) *Si serra il Padiglion di Tancredi.*
(b) *Rimirando verso l'Antro.*
(c) *Gli vanno incontro.*

S C E N A V.

IDRAGORRE ch'esce dall'ANTRO, e Detti.

Idrag. Amici, dura, e faticosa inchiesta
Seguite; e d'uopo è ben, ch'altri vi guidi:
Che il cercato guerrier lunge è da questa
Terra in paesi inospiti, ed infidi.
Quanto, oh quanto dell'opra anco vi resta,
Quanti mar correrete, e quanti lidi!
E convien, che si stenda il cercar vostro
Oltre i confini ancor del mondo nostro.

Ubal. Ah! che dici, o Signor? Qual nuova strana
Ci rechi, e inaspettata? Ah del guerriero,
Che cerchiam, la dimora è sì lontana?
Gli è ver, che pronti siam del mondo intiero
A scorrer ogni via scoscesa, e piana:
Ma quasi la fiducia un tal pensiero
Ci toglie d'eseguir sì prestamente
L'opra di ricondurlo a nostra gente.

Carl. Ma qual'arte, o prodigio di natura
I casi nostri, o Padre mio, ti scopre?
Qual destino felice, o qual sventura
Fatal un giorno denno aver nostr'opre?
Se'l sai, Signor, tu della notte oscura
Dell'avvenir, che il tutto avvolge, e copre,
Le tenebre rischiara; e dì se saldo
Avremo il cuor per liberar Rinaldo.

Idrag. Nè in virtù fatte son d'Angioli stigi
L'opere mie meravigliose, e conte.
Tolga il Ciel, ch'usi note, o suffumigi
Per isforzar Cocito, o Flegetonte;
Ma spiando men vo'da'lor vestigi,
Qual'in se virtù celi, o l'erba, o'l fonte,
E gli

E gli altri arcani di natura ignoti
Contemplo, e delle stelle i varj moti.
Perocchè non ognor lunge dal Cielo
Tra sotterranei chiostri è la mia stanza;
Ma su'l Libano spesso, e su'l Carmelo
In aerea magion fo dimoranza;
Ivi spiegansi a me senz'alcun velo
Venere, e Marte in ogni lor sembianza.
Ma dal gran Piero vostro acceso, e scorto
Mi tolsi dal sentier fallace, e torto.
Conobbi allor, ch'augel notturno al sole
E' nostra mente a i rai del primo vero:
E di me stesso risi, e delle fole,
Che già cotanto insuperbir mi fero.
Ma pur seguito ancor, com'egli vuole
Le solit'arti, e l'uso mio primiero;
Ben son in parte altr'uom da quel ch'io fui;
Ch'or da lui pendo, e mi rivolgo a lui,
E in lui m'acqueto: egli comanda, e insegna
Mastro insieme, e signor sommo, e sovrano,
Nè già per nostro mezzo oprar disdegna
Cose degne talor della sua mano:
Or sarà cura mia, ch'al Campo vegna
L'invitto Eroe dal carcer suo lontano,
Ch'ei la m'impose; e già gran tempo aspetto
Il venir vostro, a me per lui predetto.

Carl. Signor, come convien, m'empiono il petto
I detti tui d'altissimo stupore,
E poichè il Ciel noto ti fece appieno
Dov'è l'Eroe dopo sì lungo errore;
Dirne ti piaccia qualche cosa almeno
Di ciò, che avvenne a quell'invitto core,
E alfin dov'egli sia.

Idrag. Paghi sarete,
Riposatevi un poco, e quì sedete.

L' cr-

L'orribil'opre, e le ingannevol frodi
Note in parte a voi son dell'empia Armida;
Com'ella al Campo venne, e con quai modi,
Molti guerrier ne trasse, e lor fu guida;
Sapete ancor, che di tenaci nodi
Gli avvinse poscia albergatrice infida,
E ch'indi a Gaza gl' inviò con molti
Custodi, e che tra via furon disciolti.
Or vi narrerò quel, ch'appresso occorse,
Vera istoria da voi non anco intesa.
Poichè la maga rea vide ritorse
La preda sua già con tant'arte presa,
Ambe le mani per dolor si morse,
E fra se disegnò di sdegno accesa
D'irsene al loco, ove Rinaldo vinse
In pugna i suoi guerrier, e parte estinse;
Quivi egli avendo l'arme sue deposto,
Indosso quelle di un Pagan si pose;
Forse perchè bramava andarne ascosto
Sotto insegne men note, e men famose;
Prese l'armi la maga, e in esse tosto
Un tronco busto avvolse, e poi l'espose;
L'espose in riva a un fiume, ove dovea
Stuol de' Franchi arrivare, e 'l prevedea.
Non lunge un sagacissimo valletto
Pose di panni pastorai vestito,
E impose lui ciò, ch'esser fatto, o detto
Fintamente doveva, e fu eseguito:
Questi parlò co' vostri, e di sospetto
Sparse quel seme in lor, ch'indi nutrito,
Fruttò risse e discordie, e quasi alfine
Sediziose guerre, e Cittadine.
Che fu com'ella disegnò creduto,
Per opra del Buglion Rinaldo ucciso
Benchè alfine il sospetto a torto avuto

Del

Del ver si dileguasse al primo avviso.
Carl. Tal fu d'Armida l'artifizio astuto?
Idr. Appunto qual ne' miei detti io 'l diviso.
Ubal. Or dinne ancora, com'ella seguisse
Poscia Rinaldo, e quel ch'indi avvenisse.
Arag. Qual cauta cacciatrice Armida aspetta
Rinaldo al varco; ei sull'Oronte giunge;
Ove un rio si dirama, e un'isoletta
Formando, tosto a lui si ricongiunge,
E in sulla riva una colonna eretta
Vede, e un picciol battello indi non lunge;
Si disarma la fronte, e la ristaura
Al soave spirar di placid'aura.
Quinci mentre egli dorme fa disegno
Di porlo s'un suo carro, e al Ciel s'asconde,
Nè già ritorna di Damasco al regno,
Nè dove ha il suo Castello in mezzo all'onde;
Ma ingelosita di sì caro pegno,
E vergognosa del suo amor s'asconde
Lunge dai nostri lidi, e quivi eletta
Per solinga sua stanza è un'Isoletta;
Ove in perpetuo april molle, amorosa
Vita seco ne mena il suo diletto.
Carl. Or da così lontano e così ascosa
Prigion trar noi dovremo il giovinetto?
Ubal. E vincer della timida, e gelosa
Le guardie, ond'è difeso il monte, e 'l tetto?
Idr. Sì che non mancherà chi là vi scorga,
E chi per l'alta impresa arme vi porga.
Troverete del fiume appena sorti,
Donna giovin di viso, antica d'anni,
Ch'a' lunghi crini sulla fronte attorti
Fia nota, e al color vario de' panni;
Questa per l'alto mar fia, che vi porti
Più ratta, che non spiega aquila i vanni;

Più,

Più che non vola il folgore, nè guida
La troverete al ritornar men fida.
A piè del monte, ove la maga alberga,
Sibilando strisciar nuovi Pitoni,
E cinghiali arrizzar l'aspre lor terga,
Ed aprir la gran bocca orsi, e leoni
Vedrete, ma scotendo una mia verga,
Temeranno appressarci ov'ella suoni.
Poi via maggior (se dritto il ver s'estima)
Troverete il periglio in su la cima.
Lunge la bocca disdegnosa, e schiva
Torcete voi dall'acque empie, omicide.
Nè le vivande poste in verde riva
V'allettin poi, nè le Donzelle infide,
Che voce avran piacevole, e lasciva,
E dolce aspetto, che lusinga, e ride.
Ma voi gli sguardi, e le parole accorte
Sprezzando, entrate pur nell'alte porte.
Dentro è di muri inestricabil cinto,
Che mille torce in se confusi giri:
Ma in breve foglio io vel darò distinto,
Sicchè nessun error fia, che v'aggiri.
Siede in mezzo un Giardin del Laberinto,
Che par, che da ogni fronde amore spiri.
Quivi in grembo alla verde erba novella
Giacerà il Cavaliero, e la Donzella.
Ma com'essa lasciando il caro amante
In altra parte il piede avrà rivolto;
Vo'ch'a lui vi scopriate, e d'adamante
Un Scudo, ch'io darò, gli alziate al volto;
Sicch'egli vi si specchj, e'l suo sembiante
Veggia, e l'abito molle, onde fu involto.
Nè potrà mai (cotal virtù vi guida)
Il giunger vostro antiveder Armida.
Nè men sicura dagli alberghi suoi,

L'usci-

L'uscita vi sarà, poscia il ritorno. (*si leva*)
Ma tempo è, amici, omai, ch'io rechi a voi
Lo scudo, che promisi: or vo, e ritorno;
Non vi sia grave l'aspettar, che poi
Tosto n'andrete a quel fatal soggiorno. (*a*)

Ubal. Veracemente, o Carlo, il solo aspetto
Di quell'uomo ricerca alto rispetto.

Carl. E'ver, ma già ritorna il vecchio saggio,
A cui nel sen tanta virtude alberga,
Da far istupidir l'uom più selvaggio.

SCENA VI.

IDRAGORRE, e Detti.

Idr. (*b*) Ecco il foglio, lo scudo, e l'aurea verga:
Accingetevi, amici, al gran viaggio,
Prima che il sol nell'Ocean s'immerga;
Già diedi a voi quanto ho promesso, e quanto
Può della maga superar l'incanto. (*c*)
Ite.

Carl. Siam pronti ad obbedir.

Idr. Tra poco
Vi troverete all'alto mar d'appresso.
Per opra mia pur venga in questo loco
La fatal nave, in cui sia a voi concesso
Fortunato tragitto (*d*). O Ciel, t'invoco

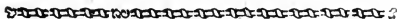
Che

(a) *Torna nell' Antro.*

(b) *Ritorna con uno scudo, un foglio piegato, ed una verga.*

(c) *Consegna lo scudo, e la verga ad Ubaldo, ed il foglio a Carlo.*

(d) *Scuote la verga.*

Che qual fosti con lor sii ancor lo stesso:
Ubal. Vedi appressar la nave? (*a*)
Mr. Oh fidi amici,
Io v'accommiato, itene pur felici. (*parte*)

SCENA VII.

Approda una NAVE, al cui governo siede la FORTUNA, e Detti.

Fort. Entrate pure, o fortunati, in questa
Nave, ond'io l'Ocean sicura varco;
Cui destro è ciascun vento, ogni tempesta
Tranquilla, e lieve ogni gravoso incarco;
Per ministra, e per Duce or mi vi appresta
Il mio Signor del favor suo non parco.
Ubal. Ti seguo; siegui, o Carlo, il passo mio.
Carl. Spiaggie felici, a rivederci, addio. (*b*)

SCENA VIII.

TENDA REALE.

GOFFREDO, GUELFO, TANCREDI, e ALCASTO.

Alc. Signor, non è di noi, chi più si vante
Troncar la selva: ch'ella è sì guardata,
Ch'io credo (e 'l giurerei) che in quelle piante
Abbia la reggia sua Pluto traslata;

Ben

(a) *Guardando verso il fiume.*
(b) *Entrano nella nave, a qual parte.*

Ben ha tre volte più d'aspro diamante
Recinto il cor, chi intrepido la guata.
Tanc. Qual strano caso!
Goff. Eh ben, tutto mi svela;
E di buono, e di reo nulla mi cela.
Alc. Esce da quella selva un suon repente,
Che par rimbombo di terren, che treme;
E 'l mormorar degli austri in lui si sente,
E 'l pianto d'onda, che fra scogli geme,
Come rugge il Leon, fischia il serpente,
Com'urla il lupo, e come l'orso freme,
Par di sentir le trombe, e udir il tuono,
Eppur sì fatti suoni esprime un suono.
S'alza un gran foco, e in forma d'alte mura
Stende le fiamme orribili, e fumanti,
E ne cinge quel bosco, e l'assicura,
Ch'altri gli arbori suoi non tronchi, o schianti;
Le maggiori sue fiamme hanno figura
Di castelli superbi, e torreggianti,
E di stromenti bellici ha munite
Le rocche sue questa novella Dite.
A tutti allor impallidir le gote,
E la temenza a mille segni apparse;
Nè disciplina tanto, o ragion puote,
Ch'osiam di gire innanzi, o di fermarse;
Che all'occulta virtù, che ci percuote
Son le difese nostre anguste, e scarse;
Fuggiamo, e non v'è alcun, che diasi il vanto
Di riprovar del bosco il fiero incanto.
Tanc. Signor, quando tu voglia il cenno attendo:
Poichè, dove non si osa io gir confido.
Io sol quel bosco di troncar intendo,
Che de'torbidi sogni è fatto nido;
Già nol mi vieterà fantasma orrendo,
Nè di belva, o d'augel fremito, o grido;

Nè

Nè tremuoto, nè folgore, nè vento,
Nè s'altro ha il mondo più di violento.

Goff. Vanne pur: osa il tutto, e la tua mano
Avvezza ad opre gloriose, e conte
Dia prove di valor, e fa, ch'invano
S'usin contra di noi gl'inganni, e l'onte.

Tanc. Tutto, Prence, farò; nè sarà vano
L'onorato sudor della mia fronte. (*parte con Goff.*)

Guelf. Nel valor di Tancredi assai confido. (*parte*)

Alc. Poichè il tutto vid'io, di lui mi rido. (*parte*)

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

SALA dentro la CITTA' di GERUSALEMME.

ALADINO, ARGANTE, ARSETE, e SOLDATI, poi ISMENO.

Alad. Veramente, o miei fidi, assai la morte
Dell' invitta Clorinda è a noi fatale,
Che in lei morì della comune sorte
Un de' più forti appoggi in tanto male:
Pur se avvien, che il destin tal danno apporte
Ai desir nostri, il disperar che vale?
Deh! non vi colga inopportun timore;
Supplisca al suo rigor vostro valore.

Ars. Oh gioventù ostinata, ed infelice,
Poichè tanto il tuo meglio udir ti pesa!
Ah mio Signor, Clorinda, assai felice
Fora, se pria di tentar l'alta impresa,
Era costei di detti esecutrice,
Presaghi del suo mal; e or di difesa
A noi sarebbe pur nel gran periglio,
Con l'invitto suo braccio, e col consiglio. (*parte.*)

Arg. Ben volev'io, quando primier mi accorsi,
Che fuor si rimànea la donna forte,
Seguirla immantinente, e ratto corsi,
Per correr seco una medesma sorte.
Che non feci, e non dissi? o quai non porsi
Preghiere, acciò che fessi aprir le porte? (*verso Alad.*)

 Tu

Tu me pregante, e contendente invano
Con l'imperio affrenasti tuo sovrano.
Ahi! che s'io allora usciva, o dal periglio
Quì ricondotta la guerriera avrei,
O chiusi, ov'ella il terren fè vermiglio,
Con memorabil fine i giorni miei.
Ma che poteva io più? Parve al consiglio
Degli Uomini altramente, e degli Dei.
Ella morì di fatal morte, ed io,
Quanto or conviensi a me già non oblio. (*a*)
Odi Gerusalem, ciò che prometta
Argante, odil tu Cielo, e se in ciò manco
Fulmina sul mio capo; io la vendetta
Giuro di far sull'omicida Franco,
Che per la costei morte, a me s'aspetta;
Nè questa spada mai depor dal fianco
Insin ch'ella a Tancredi il cor non passi,
E 'l cadavere infame ai corvi lassi. (*parte*.)

Ism. Se, come spero, ancor non langue o manca
La magica virtù, che in me risiede;
Signor, lascia ogni dubbio, e'l cor rinfranca,
Ch'omai sicura è la regal tua sede;
Nè potrà rinnovar più l'Oste Franca
L'alte macchine sue, com'ella crede.

Alad. Narrami, o caro Ismen, a parte a parte
Come adoprar tu vuoi la magic'arte.

Ism. Sorge non lunge alle Latine Tende
Tra solitarie valli alta foresta,
Foltissima di piante antiche orrende,
Che spargon d'ogn'intorno ombra funesta.
Là nell'ora, che il sol più chiaro splende,
E' luce in certa, e scolorita, e mesta;

Qua-

(a) *Esce Ismen*.

Quale in nubilo Ciel dubbia si vede,
Se 'l dì alla notte, o s'ella a lui succede.
Ma quando parte il Sol, là tosto adombra
Notte, nube, caligine, ed orrore,
Che rassembra infernal, che gli occhi ingombra
Di cecità, ch'empie di tema il core;
Nè là gregge, ed armenti, e paschi, all'ombra
Guida bifolco mai, guida pastore;
Nè v'entra pellegrin, se non smarrito,
Ma lunge passa, e la dimostra a dito.
E dico ancora, ch'abitante alcuno
Dal fiero bosco mai ramo non svelse;
Solo i Franchi il violar, perch'ei sol uno
Somministrava lor macchine eccelse;
Là cheto andai, che da me l'opportuno
Silenzio della notte alta si scelse,
Che prossima successe al giorno primo,
E giunto, il cerchio formo, e i segni imprimo.
Poi scongiuro i demoni; tosto infiniti
Vengon, parte, ch'in aria alberga, ed erra;
Parte di quei, che son dal fondo usciti
Caliginoso, e tetro della terra;
Lenti, e del gran divieto anco smarriti,
Ch'impedì loro il trattar l'armi in guerra,
Ma già venirne quì lor non si toglie,
E ne' tronchi albergare, e tra le foglie.

Alad. Oh qual soccorso!

Ism. Or cosa aggiungo a queste
Fatte da me, ch'a me non meno aggrada:
Sappi, che tosto del Leon celeste
Marte col sol fia, che ad unir si vada;
Nè tempreran le fiamme lor moleste
Aure, o nembi di pioggia, o di rugiada,
Che quanto in Cielo appar, tutto predice
Aridissima arsura, ed infelice.

Onde quì caldo avrem, qual l'hanno appena
Gli adusti Nasamoni, o i Garamanti;
Pur a noi fia men grave in città piena
D'acque, e d'ombre sì fresche, e d'agj tanti;
Ma i Franchi in terra asciutta, e non amena
Già non saranno a tollerar bastanti;
E pria domi dal Ciel, agevolmente
Fian poi sconfitti dall'Egizia gente.
Tu vincerai sedendo, e la fortuna
Non cred'io, che tentar più ti convegna,
Ma se 'l Circasso altier, che posa alcuna
Non vuol, e benchè onesta anco la sdegna,
T'affretta come vuole, e t'importuna;
Trova modo pur tu, che a freno il tegna;
Che molto non andrà, che 'l Cielo amico
A te pace darà, guerra al nemico.

Alad. L'oprar tuo, dolce Amico, m'assicura,
Che più non temo le nimiche posse,
Già riparate in parte ho l'alte mura,
Che de' montoni l'impeto percosse;
Così del par non rallentai la cura
Di ristorarle, ov'eran rotte, e smosse;
Le turbe tutte, e Cittadine, e serve
Impiegai quì: l'opra continua ferve.
Ma deggio a te di più, ch'alla mia fede
Il più forte riparo è il tuo valore,

Ism. Vuole, Signor, di suddito la fede,
Che impieghi l'arte mia per tuo favore.

Alad. Vieni, amico, al mio sen, e la mercede
Spera dell'oprar tuo da un grato cuore.

Ism. Quando vittoria tu riporti, e il regno
Fia salvo, allor di premio sarò degno. (*partono.*)

SCE-

SCENA II.

OSCURA SELVA folta d'ALBERI cespugli, e spine.

TANCREDI solo.

Questo è il luoco fatal, in cui m'ha astretto
Il solo onor a espormi al rischio ignoto. (*a*)
Già non temo del bosco il fiero aspetto,
E 'l gran romor del tuono, e del tremuoto... (*b*)
Eppur mi serpe nel timido petto,
Che poi tosto s'acqueta, un picciol moto. (*c*)
Ma che mai vedo? in quell'oscuro loco
Splende improvisa una città di foco? ....
Non si tema, seguiamo .... (*d*) ah no t'arresta,
Tancredi incauto .... or quì, che vaglion l'armi?
Nelle fauci de' mostri, e in gola a questa
Divoratrice fiamma andrò a gettarmi?
Non mai la vita, ove cagione onesta
Del comun pro la chieda, altri risparmi;
Ma nè prodigo sia d'anima grande
Uom degno; e tale è ben chi quì la spande.
Pur l'oste che dirà, s'indarno i' riedo?
Qual'altra selva ha di troncar speranza?
Nè intentato lasciar vorrà Goffredo
Mai questo varco: or s'oltre alcun s'avanza,
Forse l'incendio, che quì sotto i' vedo

Fia

(a) *Si sente tremar la terra con lampi, e tuoni.*
(b) *S'accresce lo strepito.*
(c) *Nell' atto, che va per inoltrarsi nel folto del Bosco s' alzano nel mezzo l'alte mura di una Città, con merli, e torri, guardata da Mostri, e tutta di fuoco.*
(d) *In atto di assalir quelle mura colla spada alla mano, poi si trattiene.*

Fia d'effetto minor, che di sembianza....
Segua che puote, in queste fiamme, o larve
Io già mi getto ... (a) oh Ciel, tutto disparve.
Sparve l'orribil fuoco (b) e sol rimane
L'oscura notte, e resta tutto cheto. (c)
S'inoltri adunque il piè nelle profane
Soglie, che vo' spiar ogni secreto; (d)
Già non più risse inusitate, e strane,
Nè ferma il passo alcun scontro, o divieto,
Se non quanto per me ritarda il bosco
La vista, e i passi inviluppato, e fosco.
E sol un largo spazio finalmente
Colà si vede, e non v'è pianta in esso .... (e)
Oh stupor! nel suo mezzo alteramente
Sorge, quasi piramide, un cipresso:
Si recida il gran tronco immantinente .... (f)
Ma nò, che d'alcun segno è il tronco impresso
Simile a quei, che in vece usò di scritto
L'antico già misterioso Egitto.
Leggiam, che alcune note ai segni ho scorte,
Che di ciò forse mi faranno fede:
(g) „ Oh tu, che dentro ai chiostri della morte
„ Osasti por, guerriero audace, il piede,
„ Deh! se non sei crudel, quanto sei forte,
„ Deh! non turbar questa secreta sede;

Per-

(a) *Si getta nel mezzo di quelle fiamme, le quali spariscono.*
(b) *S'oscura la scena.*
(c) *Spariscono tutti gli Alberi, solo restando un ameno recinto.*
(d) *Aggirandosi pel Bosco si andrà rischiarando la scena.*
(e) *Comparisce nel mezzo un alto Cipresso.*
(f) *In atto di troncarlo con la spada, compariscono alcuni caratteri incisi nel tronco.* (g) *Legge.*

„ Perdona all'alme omai di luce prive,
„ Non dee guerra co' morti aver chi vive.
Che vuol dir motto tal? ... ma mentre intento
Dei brevi detti osservo i sensi occulti (*a*)
Sempre freme vieppiù continuo vento
Tra le frondi del bosco, e dei virgulti, (*b*)
E n'esce un suon, che flebile concento
Par d'umani sospiri, e di singulti,
Ch'un non so che confuso instilla al cuore
Di pietà, di spavento, e di dolore. (*risoluto*)
Eh non badar, Tancredi, anzi con forza
Percuoti l'alta pianta (*c*). Oh meraviglia!
Manda fuor sangue la recisa scorza,
E fa la terra intorno a me vermiglia!
Ma sì lieve cagion no non ammorza
L'ardente desir mio, nè mi scompiglia,
Anzi più forte un nuovo colpo io tento. (*d*)

Voce di Clor. Ah!

Tanc. Sospira la pianta? oh gran portento!

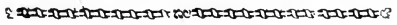
Voce di Clor. (*e*)

Tancredi, ahi! troppo m'hai tu offeso, or basti;
Tu dal corpo, che meco, e per me visse
Felice albergo, già mi discacciasti;
Perchè il misero tronco, a cui m'affisse
Il mio duro destino, anco mi guasti?
Dunque in te crudeltade avrà sì fisse
Le sue radici, che i nemici tuoi
Anche nei lor sepolcri offender vuoi?
Clorinda fui, nè sol quì spirto umano

Al-

(a) *Si sente sibilare il vento tra le frondi.*
(b) *Sentesi un mormorio di lamenti, e di sospiri.*
(c) *Avventa un colpo al tronco del Cipresso, ed esce da quello il sangue in copia.*
(d) *In atto di avventar un altro colpo, s'ode a sospirare.*
(e) *Sarà dietro il Cipresso.*

Albergo in questa pianta rozza, è dura;
Ma ciascun'altro ancor Franco, o Pagano;
Che lasci i membri a piè dell'alte mura,
Astretto è quì da nuovo incanto, e strano;
Non so s'io dica in corpo, o in sepoltura;
Son di sensi animati i rami, e i tronchi,
E micidial sei tu, se il legno tronchi.

Tanc. (*a*) Sogno, o son desto? veggio, o pur deliro?
Sudo, tremo, m'agghiaccio, e son di foco,
Non ho cor, non ho moto, e pur respiro.
Resto, o deggio partir da questo loco?
La troppo amata voce, quel sospiro, ...
Ah di me fanno troppo un fiero gioco; ...
Eh! questi son inganni, io non vi credo....
Ah! resister non posso, amor ti cedo;
E dentro il cor ho in modo tal conquiso
Da varii affetti, ch'or s'agghiaccia, or trema: (*b*)
E nel moto potente, ed improviso
Mi cade il fer per disusata tema;
Son fuor di me; presente aver ravviso
L'offesa amica mia, che plori, e gema,
Nè più mi fermo a rimirar quel sangue,
Nè quei gemiti udir di lei, che langue. (*parte*)

SCENA III.

TENDA REALE.

GOFFREDO, EUSTAZIO, e PIETRO.

Goff. Scorsi il campo, ch'è poco, e agli atti, al volto
Assai turbato più, ch'esser non suole,

M'ac-

(a) *Confuso.* (b) *Gli cade il ferro di mano.*

M'accorsi ben, che dentro al petto accolto
Sdegno alcun nutre, e che di me si duole.
Eust. Come tu sai nel Cancro omai raccolto
Apporta arsura inusitata il sole,
Ch'ai tuoi disegni, e ai tuoi guerrier nemica
Insopportabil rende ogni fatica.
Dalle notti inquiete il dolce sonno
Bandito fugge, e i languidi mortali
Lusingando ritrarlo a se nol ponno;
Ma pur la sete è il pessimo de' mali,
Però, che di Giudea l'iniquo Donno
Con veneni, e con suchi aspri, e mortali;
Più dell'Inferna stige, e d'Acheronte
Torbido fece, e livido ogni fonte.
Così langue la terra, e in tale stato
Egri sen stanno i miseri mortali;
Già di vittoria teme disperato
Il tuo popol fedel gli ultimi mali;
E risonar si sente in ogni lato
Universal lamento in voci tali:
Che più spera Goffredo? o che più bada;
Sinchè tutto il suo campo a morte vada?
E con quai forze superar si crede
Gli alti ripari de'nemici nostri?
Onde macchine attende? ei sol non vede
L'ira del Cielo a tanti segni mostri?
Della sua mente avversa a noi fan fede
Mille novi prodigj, e mille mostri;
E arde a noi sì il sol, che minor uopo
Di refrigerio ha l'Indo, e l'Etiopo.
Or mira l'uom, c'ha titolo di pio,
Providenza pietosa, animo umano;
La salute de'suoi porre in oblio,
Per conservarsi onor dannoso, e vano;
E veggendo a noi secchi i fonti, e'l rio;

Per

Per se l'acque condur fa dal Giordano;
E fra pochi sedendo a mensa lieta
Mescolar l'onde fresche al vin di Creta.

Goff. Così di me si parla?

Eust. Il Duce Greco,
Che'l tuo vessillo è di seguir già stanco;
Perchè morir quì, disse, e perchè meco
Far che la schiera mia ne venga manco?
Se nella sua follia Goffredo è cieco,
Siasi in suo danno, e del suo Popol Franco;
A noi, che noce? E senza tor licenza
Notturna fece, e tacita partenza.

Goff. Mosse l'esempio alcun?

Eust. Come al dì chiaro
Fu noto; e d'imitarlo alcun risolve;
Quei, che seguir Clotarco, ed Ademaro,
E gli altri Duci, ch'or son ossa, e polve;
Poichè la fede, che a color giuraro,
Ha disciolto colei, che tutto solve;
Già trattano di fuga, e già qualcuno
Parte furtivamente all'aer bruno.
Tu però, Prence, sinchè far lo puoi,
Metti riparo a sì vicin periglio,
Fa che ritorni ognuno ai dover suoi,
E si penta del mal preso consiglio.

Goff. Benigno Ciel, ci assisti, e sopra noi
Indegni volgi tu pietoso il ciglio;
Adempia il tuo favor nostri difetti,
E giovi a noi, che tuoi guerrier siam detti.

Pier. Abbia fin quì sue dure, e perigliose
Avversità sofferto il campo amato;
E contra lui con armi, ed arti ascose
Siasi l'Inferno, e siasi il mondo armato.
Or cominci novello ordin di cose,
E gli si volga prospero, e beato,

Pio-

Piova, e ritorni il suo guerriero invitto,
E venga a gloria sua l'Oste d'Egitto.
Ma ve' subite nubi, e non di terra
Già per virtù del sole in alto ascese;
Ma giù del Ciel, che tutte apre, e disserra
Le porte sue, veloci in giù discese; (a)
Ecco notte improvisa il giorno serra
Nell'ombre sue, che d'ogn'intorno ha stese;
Ne treman l'aria riverente, e i Campi
Fiammeggiando a sinistra accesi lampi.

Goff. Cosa gridan costor?

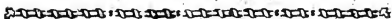
SCENA IV.

ARIDEO, e Detti.

Ari. Signor la piova,
Che la destra del Ciel pietosa versa,
Lieti salutan tutti; a ciascun giova
La chioma averne, non che il manto, aspersa.
Chi bee ne' vetri, e chi negli elmi a prova;
Chi tien le man nella fres'onda immersa,
Chi se ne spruzza il volto, e chi le tempie,
Chi scaltro a miglior uso i vasi riempie.
Tutti in somma, o Signor, i tuoi Soldati
Mandan gridi di gioja al Ciel cortese,
E seco ognun de' suoi pensier malnati
Omai pentito al suo dover si rese.

Goff. Grazie si dieno al Ciel, che a tempo ha dati
I suoi

(a) *S'oscura il giorno, e si sente in lontano il mormorio de' Tuoni, e si vede il chiarore de' Lampi.*

I suoi soccorsi, e al nostro bene intese;
Si cangiò alle stagioni ordine, e stato;
Fu il rigor vinto delle stelle, e il fato.

SCENA ULTIMA.

TANCREDI, e Detti.

Tanc. Nunzio, son'io, magnanimo Signore,
D'incredibili cose, e di portenti,
E che se questa mano, e questo core,
Di che par, che l'un l'altro ancor paventi,
Provato non ne avessero l'orrore,
Sogni li crederei di stolte genti:
Ma ciò, che dicon del spettacol fiero,
E del suon paventoso, è tutto vero.
Meraviglioso foco indi m'apparse
Senza materia in un istante appreso;
Che sorse, e dilatando un muro farse
Parve, e d'armati mostri esser difeso:
Pur vi passai, che nè l'incendio m'arse,
Nè dal ferro mi fu l'andar conteso;
Vernò in quel punto, ed annottò, fè il giorno,
E la serenità poscia ritorno.
Di più dirò, ch'agli Alberi dà vita
Spirito uman che sente, e che ragiona;
Per prova sollo: io n'ho la voce udita,
Che nel cuor flebilmente anco mi suona;
Stilla sangue de'tronchi ogni ferita,
Quasi di molle carne abbian persona;
No no, più non potrei (vinto mi chiamo)
Nè corteccia scorzar, nè sveller ramo.
Nè questo mio parlar, Prence, t'offenda,
Ch'io ti prometto di emendar miei scorni;

Ma

Ma s'alcun v'è, cui nobil voglia accenda
Di cercar que' salvatichi soggiorni,
Vadane pure, e la ventura imprenda,
E nunzio almen più certo a noi ritorni;
Che son quelli che vidi alti prestigj,
E di natura insoliti prodigj.
Ivi fia, ch'egli trovi al bel desio
Soggetto egual di meritarsi onore,
Che puote ben l'orrido incanto, e rio
Metter timor nel più costante cuore.

Goff. In caso tal, che fo? Andar degg'io
Della gran selva a ricercar l'orrore,
O alcun altro spedir? In tal periglio
Non mi negar, o Pietro, il tuo consiglio.

Piet. Lascia il pensiero audace; altri conviene, (*a*)
Che delle piante sue la selva spoglie;
Già già la fatal nave all'erme arene
La prora accosta, e l'auree vele accoglie;
Già rotte le indegnissime catene,
L'aspettato guerrier dal lido scioglie;
Non è lontana omai l'ora prescritta,
Che sia presa Sion, l'Oste sconfitta.

Goff. Gli augurj il Ciel secondi, amato Piero,
E si compian tuoi voti insieme, e i miei.

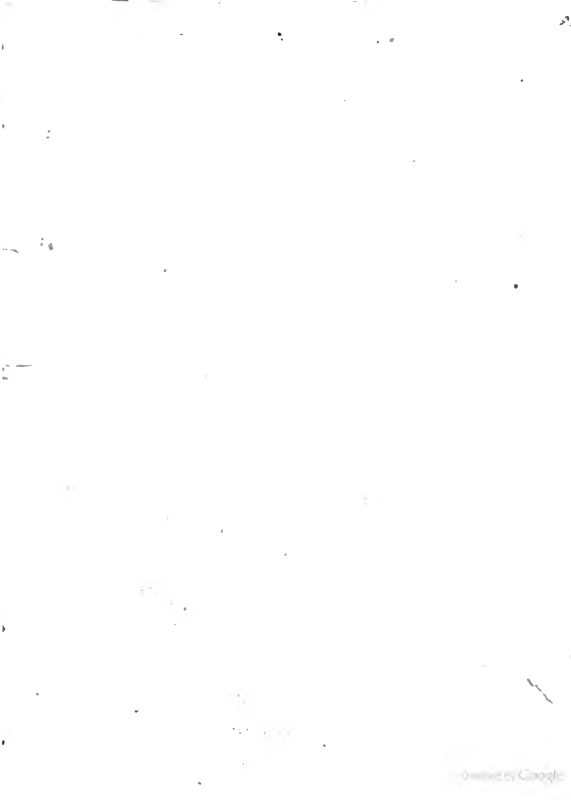
Tanc. Poichè il vincer la Selva al cuore altero
Di Rinaldo è serbato, e i mostri rei;
E della fè la gloria, e dell'Impero
Deve dipender dalli suoi trofei,
Ciascuno attenda il sospirato giorno,
In cui faccia Rinaldo a noi ritorno.
(*a*) Ma voi tutti, cui l'alma cortesia

Com-

(a) *In tuono fatidico.*
(b) *Verso l'udjenza.*

Compagna indivisibile è del cuore,
Seguendo tal virtù, ch'è in voi natia,
Prove ci date, se vi par d'amore;
E di gradirvi la difficil via.
Oserem noi calcar senza timore,
Benchè l'invidia con acuto morso
Cerchi troncar a' nostri studi il corso.

Fine dell' Atto Quinto.

NB. La necessità di adattarsi alla Scena, al comodo delle decorazioni, e specialmente al raffinato gusto del Pubblico spettatore, ha obbligato l'Autore a sovvertir l'ordine della presente Rappresentazione e mancar in parte al suo preposito di conformarsi in tutto e per tutto all'andamento del Poema. Ciò pur è convenuto di fare per ovviare alla confusione, che avrebbe prodotto il soverchio numero delle Comparse, com'è seguito nella Prima Parte.

Indice degli Autori e delle Materie contenute in questo Volume Quadragesimosettimo.

Tragedie Anonime.

Prose.